

Rex Stout

COLPO DI GENIO

1

Abbassai gli occhi e lei sollevò i suoi, grandi e castani. "No" dissi. "Non sono né un produttore né un impresario. Mi chiamo Archie Goodwin. Mi trovo qui perché sono amico del cuoco. Le ragioni per cui le ho chiesto il nome e l'indirizzo sono puramente personali."

"Lo so" sospirò. "Vi hanno fatto colpo le mie fossette nelle guance. Mandano in deliquio tutti gli uomini."

Scossi il capo. "No. Si tratta dei vostri orecchini. Mi ricordano una ragazza. Avevo perso la testa, per lei. Ma non servì a niente. Noi... forse, se arrivassimo a conoscerci meglio..."

"Non attacca" dichiarò. "Lasciatemi in pace. Sono nervosa e non voglio rovesciare la minestra. Mi chiamo Nora Jaret. Nora, senza H, e il numero è Stanhope cinque sessantasei ventuno. Gli orecchini mi sono stati regalati da sir Laurence Olivier mentre ero seduta sulle sue ginocchia."

Trascrissi il numero sul taccuino, la ringraziai e mi guardai intorno. La maggior parte di quelle belle ragazze era raccolta sotto un'arcata, tra due dispense; una era rimasta vicino al tavolo a guardare Felix che mescolava qualcosa in una zuppiera. Aveva un bel profilo e capelli color grano maturo. Mi avvicinai a lei; quando volse la testa, dissi: "Buonasera. Lei è la signorina...?".

"Annis" rispose. "Carol Annis."

Scrissi il suo nome e mi presentai. "In genere non sono così brusco, ma siete occupata, o lo sarete al più presto, perciò non ho il tempo di condirvi con un bel discorsetto. Vi stavo guardando, quando all'improvviso sono stato assalito dal desiderio di sapere il vostro numero telefonico. Ora che mi siete vicina, quel desiderio si è fatto ancora più forte. Credo proprio che dovremo soddisfarlo, perché non sono molto abile nel reprimere i desideri."

Mi viene in mente, a questo punto, che forse vi sto dando un'impressione sbagliata. In verità, quel martedì sera, non ero stato assalito all'improvviso da una forma di dongiovannismo. Lo facevo per Fritz. Ecco, adesso la vostra impressione sarà ancor più sbagliata di prima. Sarà meglio che vi spieghi tutto.

Un giorno di febbraio, Lewis Hewitt, il milionario amatore di orchidee per il quale Nero Wolfe aveva risolto un caso piuttosto difficile, aveva detto a Wolfe che i Dieci dell'Aristologia volevano che fosse Fritz Brenner a cucinare la loro cena annuale, cena che avrebbe avuto luogo il primo aprile, compleanno di Brillat-Savarin. Quando Wolfe gli aveva risposto che per lui i Dieci dell'Aristologia erano degli illustri sconosciuti, Hewitt aveva spiegato che si trattava di un gruppo di dieci uomini che perseguivano l'ideale di raggiungere la perfezione culinaria. Naturalmente Hewitt faceva parte di quel gruppo eccelso. A questo punto Wolfe si era girato verso il dizionario che tiene sulla mensola all'angolo della scrivania, e dopo averlo consultato, aveva dichiarato che "aristologia" significava "scienza della buona tavola"; dal che deduceva che i Dieci fossero dei buontemponi, perché la buona tavola era un'arte, non una scienza. Dopo una lunga discussione, Hewitt si era dichiarato battuto e si era trovato d'accordo sulla necessità di cambiare il nome del circolo. A questo punto, Wolfe gli aveva concesso il permesso di chiedere a Fritz se era disposto a cucinare la cena in questione.

In verità, Wolfe era molto compiaciuto della faccenda, anche se non l'avrebbe mai ammesso. Per il salario di Fritz Brenner, cuoco e maggiordomo della vecchia casa di arenaria sita nella Trentacinquesima Strada, occorre una bella fetta dei guadagni di Nero Wolfe. All'incirca la stessa fetta necessaria per pagare me, assistente e factotum di Wolfe per i giorni della settimana che vanno dal venerdì mattina al giovedì sera. Per non parlare di quello che costa tenere la

cucina provvista del materiale grezzo necessario per le produzioni di Fritz. Siccome svolgo anche le mansioni di amministratore, posso testimoniare che nell'anno di grazia 1960 la cucina e Fritz sono venuti a costare quasi quanto le serre del tetto, piene zeppe di orchidee. Perciò, quando Hewitt aveva spiegato che i Dieci, per quanto poco abili nella scelta dei nomi, erano non solo buongustai, ma anche solvibili; che la cena avrebbe avuto luogo nella casa di Benjamin Schiver, magnate degli spedizionieri, lo stesso Schiver che il primo settembre di ogni anno inviava una lettera al "Times" per lamentare la decadenza dei ristoranti che servono i ravanelli con le ostriche; che il cuoco avrebbe avuto carta bianca per la scelta del menù e che i Dieci avrebbero fornito tutto il necessario, Wolfe aveva suonato il campanello per chiamare Fritz. Quando Fritz si era rifiutato di prendere una decisione se non dopo aver esaminato la cucina di casa Schiver, era sorto un piccolo ostacolo, subito rimosso da Hewitt, che aveva portato Fritz con la sua automobile fino alla Undicesima Strada, per ispezionare la cucina in questione.

E là mi trovavo quel martedì sera, primo aprile, a raccogliere numeri telefonici: nella cucina di casa Schiver, un edificio di quattro piani nella Undicesima Strada, a ovest della Fifth Avenue. Schiver aveva invitato anche Wolfe e me. Per quanto Wolfe detesti mangiare con gli sconosciuti e sia convinto che più di sei persone a tavola rovinino un pranzo, si era reso conto che Fritz sarebbe rimasto addolorato, se non avesse partecipato alla cena. E poi, se fosse rimasto a casa, chi gli avrebbe preparato da mangiare? Nonostante questo, però, probabilmente avrebbe creato un mucchio di difficoltà, se fosse stato a conoscenza di un particolare che Fritz ed io gli avevamo nascosto con la massima cura: la cena sarebbe stata servita da dodici ragazze, una per ospite.

Quando Hewitt me l'aveva comunicato, avevo protestato che non mi prendevo la responsabilità di come si sarebbe comportato Wolfe quando avesse avuto inizio il festino. Probabilmente avrebbe abbandonato la mensa non appena le ragazze si fossero messe a squittire. Al che, Hewitt aveva esclamato che non sarebbe accaduto niente del genere. Che cosa mi ero messo in testa? La questione era molto più seria. I Dieci si erano ispirati all'antica Grecia, non solo per battezzare il loro gruppo, ma anche per molti altri particolari. Ebe, dea della bellezza, era stata anche coppiera degli Dei. Perciò i Dieci dell'Aristologia avevano preso l'abitudine di essere serviti da fanciulle in abiti appropriati. Quando gli avevo domandato dove si erano procurati le ragazze in questione, mi aveva risposto che si erano rivolti a un'agenzia teatrale, aggiungendo che in quell'epoca dell'anno c'erano centinaia di giovani attrici disoccupate che erano ben liete di poter guadagnare cinquanta dollari e una buona cena servendo in tavola come nella scena di un film storico. L'anno precedente, i Dieci dell'Aristologia avevano assunto delle cameriere specializzate per mezzo di un'agenzia di collocamento, ma le poverette avevano continuato a inciampare nelle tuniche.

Wolfe ed io eravamo arrivati alle sette spaccate. Dopo essermi incontrato col padrone di casa e con gli altri appartenenti al gruppo dei Dieci, e dopo aver ingollato ostriche e scelto del vino bianco da cinque marche diverse, mi ero diretto in cucina per vedere come se la cavava Fritz. L'avevo trovato che assaggiava qualcosa da una pentola; era tranquillo come se fosse stato a casa, a preparare la cena per Wolfe e me. Felix e Zoltan, del Rusterman Restaurant, erano là per aiutarlo nella bisogna, perciò gli avevo domandato se potevo essergli utile.

Nella cucina avevo trovato anche le dodici coppiere, con le tuniche color mosto che gli sventolavano intorno alle caviglie. Bel quadretto! La qual cosa mi aveva dato un'idea. Fritz finge di avere le sue buone ragioni per credere che nessuna donna è al sicuro, se si trova nel giro di un chilometro da me. Il che è inesatto, perché a un chilometro non posso vedere gran che. Avevo pensato, comunque, che forse avrebbe gradito vedermi operare a distanza ravvicinata. Tra l'altro, era un esperimento sociale dei più interessanti. Le prime due ragazze erano state uno zucchero: Fern Faber, una bionda alta, con una grande bocca carnosa; Nora Jaret, quella con gli occhioni castani e le fossette nelle guance. Ora stavo attaccando Carol Annis, dai capelli color grano maturo.

"Non ho il senso dell'umorismo" esclamò, tornando a guardare Felix e la sua zuppiera. Tenni duro. "Il mio è un umorismo tutto particolare; e un desiderio come quello da cui sono stato assalito non ha niente di divertente. Fa soffrire. Ma forse riesco a indovinarlo da solo; il vostro numero è forse Ebe, uno zero zero zero zero?"

Nessuna risposta.

"A quanto pare, ho sbagliato. Allora dev'essere Platone due, trentaquattro cinquantasei."

Senza voltare la testa, rispose: "È sulla guida. Gorham otto trentadue diciassette". La sua testa girò di scatto verso di me. "Servito!" Poi girò di nuovo dall'altra parte.

L'aveva detto come se volesse significare: "Toglietevi dai piedi", piuttosto che: "Telefonatemi al più presto". Comunque scrissi il numero e mi allontanai. Le altre coppie erano ancora in gruppo tra le due dispense. Mi avvicinai. Il color mosto delle toghe creava un piacevole contrasto coi loro visi giovani, incorniciati da dodici pettinature diverse. Quando mi trovai a pochi passi, smisero di chiacchierare e si voltarono verso di me.

"Non preoccupatevi" dissi. "Sono semplicemente un ospite, invitato perché amico del cuoco. Un ospite con un problema personale. Preferirei discuterlo con ognuna di voi in separata sede, ma siccome non c'è tempo, sono costretto..."

"Io vi conosco" dichiarò una di loro. "Siete un investigatore privato e lavorate per Nero Wolfe. Vi chiamate Archie Goodwin, vero?"

Era una rossa dalla pelle di panna. "Non lo nego" ammisì. "Ma non mi trovo qui per ragioni professionali. Non vi chiedo se siamo stati presentati, perché me ne ricorderei senz'altro..."

"No, non siamo stati presentati. Ma vi ho visto e ho visto la vostra fotografia. Siete innamorato di voi stesso, vero?"

"Naturalmente. Mi schiero sempre dalla parte della maggioranza. Proviamo a fare una votazione. Quante di voi sono innamorate di se stesse? Alzate la mano."

Un braccio bianco scattò fuori da un drappoggio color mosto, seguito da altri due, poi da tutti gli altri, compreso quello della rossa.

"Visto?" esclamai. "Votazione unanime. Ora vi spiegherò qual è il mio problema. Avevo deciso di guardarvi bene e di chiedere il numero telefonico alla più bella, alla più irresistibile, alla più affascinante di tutte. Ma ora sono perplesso. In quanto a fascino e bellezza, siete superiori al più ambito sogno di qualunque poeta, ed io non sono un poeta. Perciò mi trovo nei guai. Come faccio a scegliere una sola, quando..."

"Sciocchezze!" Era la rossa. "Scegliete me, naturalmente. Mi chiamo Peggy Choate. Telefono: Argyle due trentatre quarantotto. Non telefonate prima di mezzogiorno, però."

"Un momento!" urlò una voce sonora. Apparteneva a una ragazza che mi parve un po' troppo vecchiotta e grassottella per impersonare la parte di Ebe. Continuò: "Posso chiamarti Archie?"

"Certo, è così che mi chiamo."

"Benissimo, allora. Archie, vai dall'oculista." Sollevò il braccio nudo e appoggiò la mano sulla spalla della sua vicina. "Lo ammettiamo, siamo tutte belle, ma nessuna di noi raggiunge la classe di Helen Iacono. Guarda!"

Era quello che stavo facendo. Devo ammettere che la voce sonora aveva ragione. Helen Iacono, grandi occhi scuri, pelle vellutata e abbronzata, capelli di seta ancor più scuri degli occhi, era una cosa rara, non c'erano dubbi. Le labbra erano dischiuse quel tanto che bastava per fare intravedere i denti candidi. Ma Helen non sorrideva. Non reagiva; il che era notevole, trattandosi di un'attrice.

"Può anche darsi" ammisì "che io sia rimasto tanto abbacinato dalla radiosità collettiva da non riuscire più a vedere la gloria di una unica stella. Dopo tutto, forse sono un poeta. Parlo come tale, almeno. Sento di dover avere il numero telefonico di tutte voi, ma ammetto che neppure questo risolverà completamente il mio problema: domani, infatti, mi troverò ad affrontare la questione di quale chiamare per prima. Se sarò nello stesso stato d'animo di stasera, proverò il desiderio di formare tutti i numeri simultaneamente. Il che, come sapete, non è possibile. Spero che la faccenda non si insabbi, a questo punto. Che succederà, se non saprò decidere quale

chiamare per prima? E se dovessi impazzire, nel tentativo di risolvere il problema? E se dovessi sprofondare lentamente nel più..."

Mi voltai per vedere chi mi stava tirando la manica. Era Benjamin Schiver, il padrone di casa. Il suo faccione rosso era acceso da un sogghigno. "Mi dispiace di dover interrompere il vostro bel discorsetto, ma forse potrete finirlo più tardi. Siamo pronti a metterci a tavola. Volete unirvi a noi?"

2

La sala da pranzo, sullo stesso piano della cucina, a circa due metri sotto il livello della strada, sarebbe stata troppo triste per i miei gusti, se la maggior parte dei pannelli di legno scuro non fosse stata coperta da quadri rappresentanti oche, fagiani, pesci, frutta, verdura e altri commestibili diversi. L'atmosfera tetra era rallegrata dalla tovaglia candida, dall'argenteria tirata a lucido e dai bicchieri di cristallo, sette per ogni ospite, che scintillavano alla luce del lampadario. Il centro del tavolo era occupato da un basso recipiente dorato, o d'oro, lungo più di un metro, pieno di Aphrodite Phalaenopsis, un omaggio di Wolfe, che le aveva tagliate quel pomeriggio dalle sue piante più preziose.

Wolfe se ne stava seduto a fissarle con un profondo cipiglio. Ma il cipiglio non era per le orchidee, bensì per la sedia, che, per quanto di misure notevoli, sarebbe andata benissimo per voi o per me, ma non per il suo settimo di tonnellata. Il suo deretano straripava dalle due parti. Comunque, il cipiglio scomparve quando Schiver, dall'altra estremità del tavolo, si complimentò per le orchidee, e Hewitt, seduto di fronte a Wolfe, affermò di non aver mai visto delle Phalaenopsis migliori. Anche gli altri si unirono al coro. Tutti, tranne l'aristologo che occupava il posto tra Wolfe e me. Era un produttore teatrale piuttosto noto, tipo Wall Street, che aveva la reputazione di essere un originale. Per confermare questa reputazione, indossava uno smoking con cravatta acconcia, che sembrava nero finché la luce non cadeva da un certo angolo. Allora si vedeva che era verde. Adocchiò le orchidee con il capo chino da un lato e la bocca arricciata, poi esclamò: "I fiori variegati non mi piacciono. Sembrano macchiati, sporchi".

Non lo dissi, ma pensai: "Crepa!". Se avessi saputo che era proprio quello che avrebbe fatto nel giro di tre ore, forse non l'avrei neanche pensato. Si prese una strigliata non da Wolfe o da me, né da Schiver o Hewitt, ma da altri tre che pensavano che i fiori variegati fossero una meraviglia: Adrian Dart, l'attore che aveva rifiutato l'offerta di un milione alla settimana fattagli da Hollywood; Emil Kreis, presidente della Codex Press; e Harvey M. Leacraft, legale di un'industria.

A questo punto scoprii che tutte le Ebe in tuniche color mosto non erano assolutamente delle coppiere. I vini, a cominciare dal Montrachet che andava col primo piatto, furono versati da Felix. Le ragazze si occupavano del cibo, che veniva servito in modo diverso, a seconda dei piatti. La prima portata, preparata in cucina a porzioni già pronte, e consegnata da ogni ragazza al suo aristologo, consisteva di cannoli spolverati di cipolline tritate, coperti di caviale e sormontati da panna agrodolce. Per quanto riguardava Fritz, quello era un piatto eccelso; aveva cominciato a lavorare ai cannoli, alle undici di quella mattina; e alla panna, la domenica sera. La panna agrodolce di Fritz è squisita, ma Vincent Pyle non seppe apprezzarla a dovere. Dopo aver ingoiato i cannoli, commentò a voce alta, tanto da farsi sentire da tutti: "Bell'idea, metterci dentro della sabbia. Intelligente. Buona per i polli".

L'uomo alla mia sinistra, Emil Kreis, l'editore, mi borbottò all'orecchio: "Ignoratelo. Ha collezionato tre fiaschi, nell'ultima stagione teatrale".

Le ragazze, che erano state istruite da Fritz e da Felix per tutto il pomeriggio, servirono il brodo di tartaruga senza versarne una sola goccia. Le ragazze avevano raccolto i piatti e Felix era arrivato con la zuppiera, dalla quale ogni ragazza aveva preso un mestolo di minestra. Domandai a Pyle, con tanta cordialità: "Ancora sabbia?".

Rispose di no, che la minestra era deliziosa, e ripulì il piatto.

Mi sentii sollevato quando vidi che non sarebbero state le ragazze a scodellare il pesce: trote macerate in vino bianco secco e coperte di salsa di cozze e funghi. Un'altra delle specialità di Fritz. Felix preparò le porzioni a un tavolo d'angolo e le ragazze si limitarono a portare i piatti in tavola. Alle prime cucchiainate di salsa, vi furono mormorii estasiati. Adrian Dart, l'attore, seduto di fronte a Wolfe, esalò: "Superbo!". Mi giunsero vari mugolii soddisfatti e Leacraft, l'avvocato, domandò a Wolfe se pensava che Fritz sarebbe stato disposto a dargli la ricetta. A questo punto Pyle, che era alla mia destra, storse la faccia e lasciò cadere la forchetta sul piatto. Pensai che stesse scherzando e continuai a pensarlo anche quando la sua testa ricadde in avanti e i suoi denti cominciarono a battere. Poi curvò le spalle e si portò una mano alla bocca; allora decisi che come scherzo era esagerato. Un paio dei presenti disse qualcosa; Pyle spinse indietro la sedia, balzò in piedi, borbottò: "Scusate" e corse verso la porta che dava sull'atrio. Schiver lo seguì. Gli altri si scambiarono occhiate e parole.

Hewitt esclamò: "Mi dispiace, ma io finisco di mangiare". Brandì la forchetta, mentre qualcuno domandò se Pyle soffriva di cuore e qualcun altro rispose di no. Ripresero a mangiare il pesce e la conversazione ingranò di nuovo, ma lo spirito non era più lo stesso.

Quando, a un segnale di Felix, le ragazze cominciarono a togliere i piatti, Lewis Hewitt si alzò e lasciò la stanza. Dopo un paio di minuti tornò, riprese il suo posto e disse ad alta voce: "Vincent soffre molto. È venuto il dottore. Non possiamo far niente per lui; Ben vuole che procediamo con la cena. Tornerà tra noi non appena... non appena potrà".

"Di che si tratta?" domandò qualcuno.

Hewitt rispose che il dottore non lo sapeva. Entrò Zoltan, che portava un enorme vassoio coperto. Le coppie si riunirono intorno al tavolo d'angolo, Felix sollevò il coperchio e cominciò a distribuire nei piatti il fagiano arrosto, avvolto in strisce di pancetta macerate nel Tokay per ventiquatt'ore. E poi... Ma no! Inutile. La cena annuale dei Dieci dell'Aristologia fu un fiasco. Dato che da molti anni a questa parte, mangio per tre volte al giorno cibo cucinato da Fritz Brenner, mi piacerebbe dimostrargli la mia stima spiegandovi in breve che cos'è capace di creare, ma non mi sembra il momento adatto. Certo, il fagiano sarebbe stato buono per gli Dei, se ce ne fossero stati in giro, e così il maialino di latte, l'insalata con il condimento che Fritz aveva battezzato Pioggia di Diavolo, le polpette di castagne e il formaggio di un unico tipo, quello preparato nel New Jersey da un certo Bill Thompson sotto la supervisione di Fritz. Mangiammo tutto, più o meno. Ma Hewitt lasciò la sala da pranzo altre tre volte e l'ultima volta restò via dieci minuti buoni. Schiver non si riunì più alla compagnia, e mentre veniva servita l'insalata uscì anche Emil Kreis.

Quando, servito il caffè e il cognac, vennero fatti passare i sigari e le sigarette, Hewitt lasciò il suo posto per la quinta volta. Nero Wolfe si alzò e lo seguì. Accesi un sigaro, tanto per fare qualcosa, e cercai di rendermi simpatico ascoltando una storiella di Adrian Dart. Ma quando ebbi finito di bere il caffè, cominciai a sentirmi nervoso. Dal cipiglio che aveva oscurato il viso di Wolfe nell'ultima ora, avevo capito che era irritato, e quando Wolfe è irritato, specialmente se lontano da casa, non si può mai dire che cosa è sul punto di combinare. Magari gli era venuto in mente di trasferire il cipiglio su Vincent Pyle, visto che aveva rovinato così la cena di Fritz. Perciò depositai il sigaro nel portacenere, mi alzai e mi diressi alla porta. C'ero quasi arrivato, quando entrò Nero Wolfe. Aveva ancora il cipiglio.

"Venite con me" sbottò, continuando ad andare.

Per arrivare alla cucina dalla sala da pranzo, bisognava attraversare una stanza-dispensa lunga sei metri, con le pareti coperte da banchi, mensole e armadi. Wolfe l'attraversò a passo di marcia, con me alle calcagna. In cucina, le dodici fanciulle erano sparse su sedie e sgabelli, vicino ai tavoli e ai banchi. Stavano mangiando. Al lavandino, una donna si dava da fare con le stoviglie sporche. Zoltan era occupato al frigorifero. Fritz, che stava versando un bicchiere di vino, probabilmente per se stesso, quando vide Wolfe si voltò e posò la bottiglia.

Wolfe si avvicinò a lui, rimase immobile e parlò. "Fritz, vi presento le mie scuse. Ho permesso al signor Hewitt di ingannarvi. Avrei dovuto immaginarlo."

Fritz fece un gesto con la mano libera, il bicchiere di vino nell'altra. "Non c'è niente da scusare, solo da rimpiangere. Quell'uomo si è sentito male e mi dispiace; ma vi assicuro che non è colpa dei miei piatti."

"Lo so. Non dei vostri piatti come li avete preparati, ma come sono arrivati da lui. Lo ripeto, sono colpevole, ma per il momento non mi attarderò su questo particolare. Ne parleremo più tardi. C'è qualcosa di molto più urgente." Wolfe si voltò verso di me. "Archie, quelle donne sono tutte presenti?"

Dovetti girare su me stesso per contarle, sparpagliate com'erano. "Sissignore, tutte presenti. Dodici."

"Riunitele. Possono mettersi là..." Indicò lo spazio tra le due dispense. "Fate venire anche Felix."

Incredibile. Le ragazze stavano mangiando, e Wolfe non aveva mai interrotto nessuno dedito a quest'eccelsa bisogna. Neanche me. Solo in un'occasione molto grave mi aveva pregato di smettere di mangiare prima che avessi finito. Altro che irritato! Senza prendermi neppure la briga di alzare una mano, mi voltai: "Spiacente, signorine" dissi "ma se il signor Wolfe dice che è urgente, non c'è niente da fare. Da quella parte, per piacere. Tutte".

Poi mi diressi verso la porta-a-spinta, incontrai lo sguardo di Felix, gli feci cenno con un dito e lui arrivò. Le ragazze avevano lasciato sedie e sgabelli e si erano raccolte sul fondo della cucina, ma senza troppo entusiasmo. Borbottavano e quando videro me e Felix, mi lanciarono occhiate disgustate. Dopo un po' arrivò Wolfe con Zoltan. Rimase a osservarle, immobile, a labbra strette.

"Vi ricordo" disse "che la prima portata consisteva in cannoli ricoperti di caviale e panna agrodolce. La porzione servita al signor Vincent Pyle, e da lui mangiata, conteneva arsenico. Il signor Pyle è a letto, al piano superiore, affidato alle cure di tre dottori. Probabilmente morirà entro un'ora. Sto parlando per..."

S'interruppe per fissarle con occhi di fuoco. Le ragazze stavano reagendo. Emettevano gridolini ed esclamazioni. Una di loro si portò le mani alla gola e un'altra, sollevando le braccia nude, si chiuse le orecchie. Quando l'occhiata incendiaria ebbe ristabilito l'ordine, Wolfe continuò: "Vi prego di ascoltarmi nel più assoluto silenzio. Ho raggiunto alcune conclusioni. La conclusione che il signor Pyle abbia ingerito dell'arsenico è basata sui sintomi: gola infiammata, spossatezza, violenti dolori allo stomaco, bocca arida, pelle fredda, vomito. La conclusione che l'arsenico fosse nella prima portata è basata tanto sul lasso di tempo in cui agisce l'arsenico, quanto sulle lamentele del signor Pyle, che ha affermato di aver trovato della sabbia nella panna o nel caviale. Ammetto la possibilità che una delle mie conclusioni possa risultare errata, cosa che considero quanto meno remota. Perciò agirò di conseguenza". Voltò la testa. "Fritz. Parlatemi del caviale dal momento in cui è stato messo nei piatti di ciascuno. Chi se n'è occupato?"

Una volta avevo detto a Fritz che non riuscivo a immaginare una circostanza capace di dargli un'aria realmente infelice. In quel momento fui costretto a cambiare parere. Si stava mordendo le labbra, prima quello inferiore, poi quello superiore, a turno. Cominciò: "Vi assicuro..."

"Non ho bisogno di assicurazioni da parte vostra, Fritz. Chi ha messo il cibo nei piatti?"

"Zoltan ed io... A quel tavolo."

"E l'avete lasciato là? I piatti sono stati presi da quel tavolo dalle ragazze?"

"Sissignore."

"Ogni donna ha preso un piatto?"

"Sì. Almeno, così avevamo detto. Io ero ai fornelli."

S'intromise Zoltan. "Le sorvegliavo io, signor Wolfe. Hanno preso un piatto a testa. Credetemi, nessuna ha messo dell'arsenico..."

"Vi prego, Zoltan. Aggiungo un'altra considerazione: nessuno può aver messo l'arsenico in una delle porzioni, lasciando che fosse il caso a decidere a quale ospite sarebbe andato. L'avvelenatore voleva raggiungere una persona in particolare, senza dubbio. O il signor Pyle o, come alternativa, qualcun altro. Il veleno può aver raggiunto il signor Pyle per errore. Comunque, la porzione avvelenata era quella che il signor Pyle ha mangiato. Per il momento, non ha nessuna importanza se gli sia arrivata premeditatamente o per sbaglio." Spostò gli occhi sulle ragazze. "Chi di voi ha portato il piatto al signor Pyle?"

Nessuna risposta. Nessun suono. Nessun movimento.

Wolfe grufolò: "Pff! Anche se prima non conoscevate il suo nome, ora lo sapete. L'uomo che ha abbandonato la tavola mentre mangiavamo il pesce e che ora sta morendo. Chi l'ha servito?"

Nessuna risposta. Devo riconoscerlo, a loro merito: nessun paio di occhi lasciò Wolfe per posarsi su Peggy Choate, la rossa. I miei sì: "Avanti" la sollecitai. "Parlate, signorina Choate."

"Non sono stata io!"

"Sciocchezze. So che siete stata voi. Possono testimoniare almeno venti persone. Vi stavo guardando, mentre gli mettevate davanti la minestra. E quando avete portato il pesce..."

"Ma non sono stata io a dargli il primo piatto! L'aveva già davanti! Non sono stata io!"

Entrò in azione Wolfe. "Vi chiamate Choate?"

"Sì." Sollevò il mento. "Peggy Choate."

"Negate di aver servito la prima portata al signor Pyle?"

"Certo."

"Ma avreste dovuto servirla voi? Eravate stata assegnata al signor Pyle?"

"Sì. Ho preso il piatto da quel tavolo e sono entrata in sala da pranzo. Mi sono diretta verso di lui, ma quando ho visto che era già stato servito, ho pensato di essermi sbagliata. Non avevamo visto gli ospiti. Quell'uomo..." accennò a Felix "ci aveva mostrato il posto che avrebbe occupato ogni nostro ospite. Il mio era il secondo dalla destra, da questo lato entrando, ma era già stato servito. Così ho pensato che dovevo aver sbagliato. Oppure che una delle mie compagne si fosse confusa. Comunque, vedendo che l'uomo vicino a lui, alla sua destra, era senza piatto, l'ho servito. Eravate voi. Il mio piatto è finito davanti a voi!"

"Davvero?" Wolfe la fissò, accigliato. "Chi avrebbe dovuto occuparsi di me?"

Non stava fingendo. Non se n'era accorto davvero. Non l'aveva degnata di uno sguardo per tutta la serata. Era rimasto seccato nel vedere che eravamo serviti da donne, e per giunta non gli piaceva girare il collo. Naturalmente avrei potuto confermare l'affermazione di Peggy, ma Helen Iacono disse: "Io."

"Come vi chiamate?"

"Helen Iacono." Aveva una ricca voce da contralto, in armonia con gli occhioni scuri, la pelle di velluto e i capelli di seta.

"Siete stata voi a portarmi il primo piatto?"

"No. Quando sono entrata, ho visto che vi stava servendo Peggy e che un uomo in fondo al tavolo, dal lato sinistro, era senza piatto. Perciò ho servito lui."

"Sapete come si chiama quest'uomo?"

"Lo so io" s'intromise Nora Jaret. "L'ho visto sul cartoncino. Avrei dovuto servirlo io." I suoi occhioni castani fissarono apertamente quelli di Wolfe. "Si chiama Kreis. Quando mi sono avvicinata a lui, ho visto che era già stato servito. Stavo per riportare il piatto in cucina, ma ci ho ripensato e l'ho posato davanti all'uomo che occupava il posto all'estremità del tavolo. Qualcuno ha il panico del pubblico, io no."

"A quale estremità?"

"La sinistra. Era il signor Schiver. È venuto a parlarci questo pomeriggio."

Le sue parole furono confermate da Carol Annis, quella dai capelli color grano maturo e priva di senso dell'umorismo. "È vero. L'ho vista io. Stavo per fermarla, ma aveva già posato il piatto; avevo fatto il giro del tavolo per andarmene, quando ho visto che Adrian Dart era senza piatto. Sono stata ben lieta che si trattasse di lui."

"Eravate stata assegnata al signor Schiver?"

"Sì. Gli ho servito le altre portate, finché è uscito."

Stava diventando un bel rompicapo, ma prima o poi saremmo arrivati alla soluzione. A Wolfe non restava che identificare l'unica che non potesse affermare di aver servito qualcuno. Sarebbe bastato per metterla con le spalle al muro. Speravo che non si trattasse della ragazza che stava per interrogare, perché era quella con la voce sonora, addetta al servizio di Adrian Dart; mi aveva chiamato Archie ed era stata capace di pagare un simpatico tributo alla bellezza di Helen Iacono. Avrebbe affermato di aver servito Dart personalmente?

"No" rispose, senza essere interrogata. "Mi chiamo Lucy Morgan. Avrei dovuto occuparmi del signor Dart, ma Carol è arrivata prima di me. C'era solo un ospite senza piatto, alla sinistra di Dart, dopo due posti, e l'ho servito. Non so come si chiami."

Lo sapevo io. "Hewitt. Il signor Lewis Hewitt." Altro che rompicapo! Avrei fatto meglio a chiamarlo "Passa tu che passo anch'io". Guardai Fern Faber, la bionda dalla grande bocca carnosa, quella che avevo attaccato per prima durante il giro dei numeri telefonici. "Tocca a voi, signorina Faber" le dissi. "Il signor Hewitt era stato affidato a voi, vero?"

"Certo." La sua voce aveva una tonalità tanto alta da rasentare la stridulità.

"Ma non siete stata voi a servirgli il caviale."

"Infatti."

"Allora a chi l'avete portato?"

"A nessuno."

Guardai Wolfe. I suoi occhi si restrinsero. "Che cosa ne avete fatto, signorina Faber?"

"Niente. Perché non c'era."

"Sciocchezze. Siete in dodici e a tavola eravamo in dodici, e ognuno di noi ha ricevuto la sua porzione. Come fate ad affermare che non c'era?"

"Perché non c'era. Ero di là a pettinarmi, e quando sono tornata in cucina, lei stava prendendo l'ultimo piatto dal tavolo. Allora ho chiesto a lui dov'era il mio, mi ha risposto che non lo sapeva. Sono venuta in sala da pranzo e ho visto che eravate stati serviti tutti."

"Chi stava prendendo l'ultimo piatto dal tavolo?"

Accennò a Lucy Morgan. "Lei."

"A chi avete chiesto dov'era il vostro?"

Accennò a Zoltan. "A lui."

Wolfe si voltò. "Zoltan?"

"Sì, è vero, mi ha domandato dov'era il suo piatto. Mi ero voltato, quando era stato portato via l'ultimo. Non so dove fosse stata, so solo che mi ha domandato dov'era il suo piatto. Ho domandato a Fritz se dovevo andare a vedere se qualcuno era rimasto senza caviale, ma mi ha risposto che non era necessario. C'era Felix in sala da pranzo, ci avrebbe pensato lui."

Wolfe si rivolse di nuovo a Fern Faber. "Dove si trova la stanza in cui vi stavate mettendo in ordine i capelli?"

Fern accennò alla dispensa: "Là dietro".

"La porta è oltre l'angolo" spiegò Felix.

"Quanto tempo ci siete rimasta?"

"Santo cielo, come faccio a saperlo? Credete che l'abbia cronometrato? Ci sono andata subito dopo che Archie Goodwin ha smesso di parlare con noi e che il signor Schiver è venuto a chiamarlo."

La testa di Wolfe girò di scatto verso di me. "E così eravate finito qui! Avrei dovuto capirlo che c'erano in giro delle donne! Supponiamo che la signorina Faber sia andata a mettersi in ordine i capelli poco dopo che siete uscito voi... Diciamo tre minuti. Quanto tempo può essere rimasta la dentro, se è tornata in cucina quando l'ultimo piatto era appena stato preso dal tavolo?"

Ci pensai sopra. "Quindici o venti minuti."

Wolfe grufolò, rivolto a Fern Faber: "Che cos'era accaduto ai vostri capelli?".

"Non ho detto che era accaduto qualcosa." Cominciava a irritarsi. "Sentite, volete proprio tutti i particolari?"

"No." Wolfe le osservò per un attimo, con la grinta dura, respirò tanta aria da riempirsi il torace, diciamo due decimetri cubici, la ributtò fuori, voltò le spalle alle ragazze, vide il bicchiere di vino che Fritz aveva posato sul tavolo, andò a prenderlo, lo annusò e rimase a fissarlo. Le ragazze cominciarono a sussurrare. Udendole, Wolfe rimise giù il bicchiere e tornò verso di loro.

"Siete in un pasticcio. E così io. Mi avete sentito chiedere scusa al signor Brenner e riconoscere la mia responsabilità riguardo al fatto che ha cucinato lui. Quand'ero di sopra, ho capito che il signor Pyle sarebbe morto e ho raggiunto le conclusioni alle quali vi ho accennato. Ho sentito perciò di avere il dovere di scoprire il colpevole. Quando poi sono sceso, pensavo che sarebbe stato semplice appurare chi aveva servito al signor Pyle il cibo avvelenato, ma mi sbagliavo. È evidente, ora, che ho a che fare con una persona dotata non solo di ingegno e di fantasia, ma anche di coraggio e di audacia. Mentre stavo mettendo quella persona con le spalle al muro, convinto di avvicinarmi inesorabilmente al punto in cui si sarebbe trovata costretta a contraddire una di voi o ad ammettere di non aver servito la prima portata a nessuno, essa, dentro di sé rideva di Nero Wolfe; e aveva ragione, perché il suo colpo era riuscito. Mi era sgusciata tra le dita e..."

"Ma non è stata lei!" esclamò una ragazza della quale non ricordo il nome. "Ha detto che non ha servito nessuno!"

Wolfe scosse il capo. "No, non si tratta della signorina Faber. Anzi, è l'unica che ho eliminato dalle liste delle persone sospette. Ha affermato di essere stata assente da questa stanza per l'intero periodo durante il quale i piatti sono stati portati in tavola, e non avrebbe osato dirlo se avesse preso una porzione e l'avesse portata al signor Pyle. Sarebbe stata senza dubbio notata da almeno una di voi." Scosse di nuovo il capo. "No, non si tratta di lei. Ma può trattarsi di qualunque altra. Voi... mi rivolgo alla colpevole, non ancora identificata... dovete avere una fiducia straordinaria nel vostro cattivo genio, perché, pur ammettendo l'abilità di cui siete dotata, avete corso un rischio ben grave. Avete preso un piatto dal tavolo, probabilmente non il primo, ma uno dei primi, e durante il tragitto per la sala da pranzo avete messo l'arsenico nella panna. Non dev'essere stato difficile. Se il veleno era in una cartina, non avete avuto bisogno neppure di fermarvi. Vi sareste liberata poi della cartina, magari nella stanza dov'era la signorina Faber. Avete posato il piatto davanti al signor Pyle, siete tornata qui immediatamente, avete preso un altro piatto, l'avete portato in sala da pranzo, consegnandolo poi a qualcuno che ancora non era stato servito. Non sto facendo una congettura. Non può essere andata che così. È stato uno stratagemma notevolmente astuto, ma non perfetto."

Si rivolse a Zoltan. "Avete affermato di aver sorvegliato le ragazze mentre prendevano i piatti e che ognuna ne ha preso solo uno. Avete notato se una di loro è tornata a prenderne un altro?"

Zoltan aveva la stessa aria infelice di Fritz. "Ci sto pensando, signor Wolfe. Sto cercando di ricordare, ma non credo che servirà a niente. Non le guardavo in faccia e sono vestite tutte allo stesso modo. Temo proprio di non aver notato niente."

"Fritz?"

"No, signore. Ero ai fornelli."

"Allora provate questo, Zoltan. Quali sono state le prime a prendere i piatti? Le prime tre o quattro, perlomeno."

Zoltan scosse lentamente il capo. "Temo che sia inutile, signor Wolfe. Posso pensarci, ma non ne sarò mai sicuro." Fece passare lo sguardo da sinistra a destra, sulle ragazze, poi lo riportò indietro. "Ve l'ho detto, non le guardavo in faccia." Tese le mani, con i palmi in su. "Signor Wolfe, non pensavo al veleno, cercate di capirmi. Mi preoccupavo semplicemente che i piatti fossero portati nel modo migliore. Potevo supporre che uno contenesse dell'arsenico? No."

"Sono stata io a prendere il primo piatto" balbettò una ragazza, un'altra della quale non sapevo il nome. "L'ho preso e l'ho messo davanti all'ospite che mi era stato affidato, quello seduto

all'angolo sinistro dall'altra parte del tavolo. Poi sono rimasta là. Non ho più lasciato la sala da pranzo."

"Come vi chiamate?"

"Marjorie Quinn."

"Grazie. Ora al secondo piatto. Da chi è stato preso?"

Apparentemente, da nessuno. Wolfe concesse loro dieci secondi, muovendo gli occhi per una panoramica collettiva, le labbra contratte. "Vi consiglio di spremervi la memoria. Se si rendesse indispensabile stabilire in che ordine avete portato i piatti, sarei capace di farvi parlare con la forza. Mi auguro di non dovere arrivare a questo." Voltò la testa. "Felix, vi ho trascurato di proposito, per darvi il tempo di riflettere. Eravate in sala da pranzo. Speravo che, dopo aver appurato chi ha servito la prima portata al signor Pyle, foste in grado di confermarlo. Ma visto che non c'è niente da confermare, devo rivolgermi a voi alla ricerca del fatto stesso. Dovete dirmi chi è la ragazza in questione."

In un certo senso, Wolfe era il principale di Felix. Quando il più vecchio e caro amico di Wolfe, Marko Vukcic, proprietario del Rusterman Restaurant, era morto, aveva lasciato il ristorante ai membri del personale, con Wolfe come curatore. Felix era il "maitre d'hôtel". Con quell'incarico nel miglior ristorante di New York, Felix sapeva essere gentile e nello stesso tempo autoritario. In quel momento, però, non era più niente. Se si sentiva come appariva, doveva essere semplicemente infelice.

"Non posso" gemette.

"Pfui. Abituato, come siete, a notare tutto, dovete riuscirci."

"È vero, signor Wolfe. Sapevo che me l'avreste domandato, ma non posso. Ora vi spiego. La signorina che ha appena parlato, Marjorie Quinn, è stata la prima a entrare, come ha detto. Però non ha detto che, mentre serviva, un cannolo è scivolato fuori dal piatto ed è finito sul tavolo. Quando ho visto che stava per tirarlo su con le mani, sono schizzato verso di lei. L'ho spinta da parte e ho raccolto il cannolo con la forchetta. Ero fuori di me. Avere delle donne come cameriere era già un guaio, al quale andava aggiunto il fatto che erano senza esperienza. Quando sono riuscito a riprendermi, ho visto la Choate, con un piatto in mano, in piedi vicino al signor Pyle, al quale era stata assegnata. Ma il signor Pyle era già stato servito. Mentre mi facevo avanti, la rossa si è spostata sulla destra e ha servito voi. L'operazione era stata completamente capovolta, ed ero fuori di me. Quella con la pelle olivastria, la Iacono, che era stata assegnata a voi, ha servito il signor Kreis, e..."

"Vi prego" lo interruppe Wolfe bruscamente. "Questo lo so già. Vi ho sempre considerato degno di fiducia, ma è possibile che la vostra nuova carica di "maitre d'hôtel" del Rusterman vi spinga a preferire di ingannarmi piuttosto che di trovarvi coinvolto in un omicidio. Mi state ingannando, Felix?"

"Mio Dio, signor Wolfe, vedo che purtroppo sono già coinvolto in un omicidio!"

"Benissimo. Ho visto quella donna rovesciare il cannolo e cercare di prenderlo con le mani, e ho visto voi che accorrevate per impedirglielo. Sì, siete coinvolto, ma non quanto me." Si voltò a guardarmi. "Archie, in genere siete la mia prima risorsa, ma ora siete l'ultima. Eravate all'altro fianco del signor Pyle. Chi gli ha messo davanti quel piatto?"

Naturalmente sapevo che ci sarebbe arrivato, ma non mi ero spremuto il cervello perché mi ero reso conto che sarebbe stato inutile. "Niente da fare." Mi lanciò un'occhiataccia ed io aggiunsi: "Proprio così. Ma, come Felix, posso spiegarmi meglio. Prima di tutto, avrei dovuto girarmi per vederla in faccia, e voltarsi, a tavola, non è buona educazione. Secondo, stavo guardando Felix che ricuperava il cannolo. Terzo, discutevano sui fiori variegati ed io ascoltavo, come del resto ascoltavate voi. Non ho visto neanche il braccio della ragazza".

Wolfe sospirò profondamente; chiuse gli occhi e li riaprì, poi sospirò di nuovo. "Inaudito" alitò.

"Quella miserabile ha avuto una fortuna mai vista!"

"Me ne vado a casa" dichiarò Fern Faber. "Sono stanca."

"Anch'io" disse un'altra. Fece per muoversi, ma lo sguardo di Wolfe la inchiodò al suo posto. "Vi consiglio di non muovervi" borbottò Wolfe. "È vero che la signorina Faber è stata eliminata dal numero degli indiziati, come del resto la signorina Quinn, dato che mentre il signor Pyle veniva servito, era sotto la diretta sorveglianza di Felix. Ma consiglio anche loro di non muoversi. Quando il signor Pyle morirà, i medici chiameranno senza dubbio la polizia, e al suo arrivo sarà meglio per tutti trovarsi qui. Avevo sperato di essere in grado di accoglierla con un omicidio già risolto. Maledizione! Esiste ancora una probabilità. Archie, venite con me. Fritz, Felix e Zoltan: restate con queste donne. Se qualcuna dovesse insistere per andarsene, non trattenetela con la forza, ma segnate i nomi e l'ora in cui se ne saranno andate. Se hanno fame, che mangino. Mi troverete..."

"Vado a casa" ripeté Fern Faber, ostinata.

"Benissimo, andate pure. Sarete tirata giù dal letto da un agente prima che la notte sia finita. Mi troverete in sala da pranzo, Fritz. Venite Archie."

Uscì ed io lo seguii lungo la dispensa e attraverso la porta-a-spinta. Guardai l'orologio: le undici e dieci. Mi ero aspettato di trovare la sala da pranzo vuota, ma non lo era. Sette degli ospiti erano ancora là. Mancavano Schiver ed Hewitt, che probabilmente si trovavano al piano superiore. L'aria era impregnata di fumo di sigaro. Erano tutti intorno al tavolo, sulle sedie spinte indietro in varie posizioni, armati di sigari e di bicchieri di cognac. Tutti, tranne Adrian Dart, che se ne stava in piedi, con le spalle rivolte a un quadro raffigurante delle anitre in volo. Quando entrammo, smise di parlare e tutte le teste si voltarono.

Emil Kreis disse: "Ah, eccovi qui! Sarei venuto in cucina, ma non volevo disturbarvi. Schiver mi ha chiesto di porgere le nostre scuse a Fritz Brenner. In genere abbiamo l'abitudine di chiedere al cuoco di unirsi a noi per bere un bicchiere di champagne. Un'abitudine barbara, ma allegra. Date le circostanze, però...". Si interruppe, poi aggiunse: "Glielo devo spiegare io, o ci pensate voi?"

"Ci penserò io." Wolfe andò all'estremità del tavolo e si mise a sedere. Era rimasto in piedi per un pezzo, il che andava benissimo quando si trovava nella serra per il suo duplice incontro giornaliero con le orchidee, ma non altrove. Si guardò intorno. "Il signor Pyle è ancora vivo?"

"Speriamo di sì" disse qualcuno. "Lo speriamo sinceramente."

"Dovrei essere a letto, ormai" aggiunse un altro. "Domani mi aspetta una giornata difficile. Ma non mi pare il caso di..." Aspirò una profonda boccata di fumo.

Emil Kreis afferrò la bottiglia di cognac. "Da quando sono sceso, non abbiamo saputo più niente." Guardò l'orologio. "È passata circa un'ora. Forse dovrei salire. È una faccenda maledettamente spiacevole." Versò il cognac.

"Terribile" commentò un altro. "Terribile. Ho sentito che volevate sapere quale delle ragazze gli aveva servito il caviale. Mi ha detto Kreis che gliel'avevate chiesto."

Wolfe annuì. "L'ho chiesto anche al signor Schiver e al signor Hewitt, al signor Goodwin e al signor Brenner, e ai due uomini venuti ad aiutare il cuoco su mio invito. L'ho chiesto anche a quelle donne. Ma dopo aver passato con loro più di un'ora, sono al punto di prima. Ho scoperto l'artificio usato dalla colpevole, ma non la sua identità."

"Non vi sembra di essere un po' precipitoso?" domandò l'avvocato Leacraft. "Dopo tutto, può darsi che non esistano colpevoli. A volte, i disturbi gastrici acuti possono essere causati da..."

"Sciocchezze! Scusatemi, ma sono troppo irritato per ricordare le buone maniere, signor Leacraft. I sintomi sono tipici dell'arsenico e avete sentito il signor Pyle che diceva di aver trovato della sabbia nel caviale. Ma non è tutto. Poco fa ho affermato di aver scoperto l'artificio usato dalla colpevole. Nessuna delle ragazze ammette di aver servito il primo piatto al signor Pyle. Quella destinata a lui ha scoperto che era già stato servito, e ha servito me al suo posto. Altroché, se esiste una colpevole! Una colpevole che ha ricoperto fuggacemente d'arsenico la panna, ha messo il piatto davanti al signor Pyle, è tornata in cucina a prendere un'altra porzione, è rientrata in sala da pranzo e ha servito qualcun altro. È chiaro, ormai."

"Allora" obiettò l'avvocato "una di loro non ha servito nessuno. Com'è possibile?"

"Non sono un principiante, in fatto di indagini, signor Leacraft. Se volete, più tardi vi spiegherò come stanno le cose, ma per il momento preferisco procedere. Che il veleno sia stato propinato al signor Pyle dalla donna che gli ha portato il caviale non è una congettura, ma un fatto. Grazie a una notevole combinazione d'astuzia e di fortuna, fino a questo punto la donna in questione ha evitato di essere identificata. Perciò mi rivolgo a voi. A tutti voi. Vi chiedo di chiudere gli occhi e di ricordare la scena. Siamo a tavola e discutiamo di orchidee, quelle variegata. La donna che serviva quel posto" lo indicò "ha fatto cadere un cannolo dal piatto, e Felix l'ha recuperato. Chiudere gli occhi è molto utile. A questo punto, la colpevole entra con il suo piatto, si avvicina al signor Pyle e glielo mette davanti. Vi chiedo: quale delle ragazze ha fatto questo?"

Emil Kreis scosse il capo. "Ve l'ho già detto quando eravamo di sopra. Non lo so. Non l'ho vista. O almeno, se anche l'ho vista, non me ne ricordo."

Adrian Dart, l'attore, rimase con gli occhi chiusi, il mento sollevato, le braccia incrociate, in un bell'atteggiamento di profonda concentrazione. Anche gli altri, perfino Leacraft, avevano gli occhi chiusi, ma naturalmente nessuno reggeva il paragone con Dart. Dopo alcuni minuti, i loro occhi cominciarono ad aprirsi, le teste a scuotere.

"Non so" disse Dart, con la sua ricca voce baritonale. "Devo averla vista, dato che ero seduto di fronte a Pyle, ma non la ricordo."

"Io non l'ho vista. Non l'ho proprio vista" affermò un altro.

"Io ho una vaga sensazione" aggiunse un terzo "ma è troppo vaga. No."

Unanimi. Niente da fare.

Wolfe appoggiò il palmo delle mani sul tavolo. "Allora non ho altra scelta" concluse, cupo.

"Sono vostro ospite, signori, e non ho alcuna intenzione di essere offensivo, ma mi sento in colpa per il signor Fritz Brenner che si è trovato ad affrontare questo miserabile fiasco. Se il signor Pyle muore, come certamente accadrà..."

La porta si aprì per lasciare entrare Benjamin Schiver, seguito da Lewis Hewitt e dal corpaccione del sergente Purley Stebbins, della Squadra Omicidi di Manhattan West.

Schiver si avvicinò al tavolo e ci comunicò: "Vincent è morto, mezz'ora fa. Il dottor Jameson ha chiamato la polizia. Secondo lui, non ci sono dubbi, il povero Vincent è stato..."

"Piano" abbaiò Stebbins. "Se non vi dispiace, ci penso io."

"Santo Dio!" gemette Adrian Dart, e rabbrivì in modo splendido.

Fu l'ultimo commento che sentì sulla faccenda, da parte di un aristologo.

3

"Non è vero!" ruggì l'ispettore Cramer. "Finitela di fraintendere quello che dico! Non vi ho accusato di complicità! Ho affermato semplicemente che nascondete qualcosa. Che diavolo vi ha morso? È vostra abitudine, nascondere qualcosa alla polizia!"

Erano le due meno un quarto di mercoledì pomeriggio. Ci trovavamo nello studio al pianterreno della vecchia casa di arenaria della Trentacinquesima Strada Ovest. Wolfe nella sua poltrona su misura, alla scrivania, io nella mia, e Cramer nella poltroncina di pelle rossa. Il programma della giornata era stato sconvolto senza più speranza. Quando finalmente eravamo arrivati a casa, alle cinque di mattina, Wolfe aveva detto a Fritz di non portargli la colazione finché non gliel'avesse ordinato, e mi aveva spedito nella serra con un biglietto per Theodore. Gli comunicava che non sarebbe apparso alle nove, come al solito, e forse neppure più tardi. Non era apparso neppure più tardi. Alle undici e mezzo aveva chiamato Fritz al citofono per dirgli di salire con la colazione. Razione doppia: quattro uova e dieci fette di prosciutto, invece di due e cinque. Era l'una passata, quando avevamo sentito il rumore dell'ascensore e i suoi passi nell'atrio, diretti allo studio.

Se pensate che avere a che fare con un bambino bizzoso sia difficile, provate ad avere a che fare con un elefante imbizzarrito. Wolfe è già abbastanza scorbutico quando è normale, ma quel giorno era in uno stato d'animo del tutto particolare. Dopo aver sfogliato la posta, guardato il

calendario che teneva sulla scrivania e firmato tre assegni che gli avevo messo davanti, aveva sbraitato: "Bella prospettiva! Se dovessi interrogare quel branco di femmine una alla volta, non finirei più. Fatele venire tutte insieme alle sei".

Avevo cercato di mantenermi calmo. Mi ero limitato a suggerire: "Dovrebbe bastare farne venire solo dieci. Avete detto che due di loro possono essere eliminate".

"Ho bisogno di vederle tutte. Quelle due possono essere utili per stabilire in che ordine sono stati presi i piatti."

Avevo tenuto duro. Avevo dormito poco, meno di lui, e non avevo nessuna voglia di trovarmi in mezzo a quella baraonda. "Ho un suggerimento" avevo detto. "Vi consiglio di rimandare l'operazione finché non sarete in grado di ragionare con più calma. Contate fino a cinquecento, forse servirà a qualcosa. Sapete benissimo che le dodici ragazze passeranno il pomeriggio nell'ufficio del Procuratore Distrettuale, oppure nelle loro case a ricevere convocazioni ufficiali. È più probabile che lo passino nell'ufficio del Procuratore Distrettuale, comunque. E forse ci passeranno anche la serata. Volete un'aspirina?"

"Voglio quelle ragazze!" aveva sbraitato.

Avrei potuto lasciare che ritrovasse da solo la via della normalità e salire in camera mia a schiacciare un pisolino, ma dopo tutto è lui che mi paga lo stipendio. Perciò avevo preso un foglio di carta, l'avevo infilato nella macchina per scrivere e quando avevo finito glielo avevo porto. Diceva:

destinata a: Peggy Choate, Pyle; ha servito: Wolfe

destinata a: Helen Iacono, Wolfe; ha servito: Kreis

destinata a: Nora Jaret, Kreis; ha servito: Schiver

destinata a: Carol Annis, Schiver; ha servito: Dart

destinata a: Lucy Morgan, Dart; ha servito: Hewitt

destinata a: Fern Faber, Hewitt ha servito: Nessuno

"Fern Faber può essere eliminata" avevo detto. "Mi rendo conto che non deve trattarsi necessariamente di una delle altre cinque, anche se è stata Lucy Morgan a prendere l'ultimo piatto. Può darsi che dopo Peggy Choate un altro paio di ragazze abbiano preso un piatto e servito gli uomini ai quali erano state destinate. Ma sembra..."

Mi ero interrotto, perché Wolfe aveva appallottolato il foglio per gettarlo nel cestino della carta straccia. "Le ho sentite" borbottò: "Le mie facoltà mentali, inclusa la memoria, non sono state intaccate. Sono semplicemente irritato oltre ogni limite di tolleranza."

Per lui, quello era un modo altamente umiliante di chiedere scusa, nonché il segno che stava cominciando a riprendere il controllo di sé. Ma alcuni minuti dopo, quando era suonato il campanello e dopo aver guardato attraverso lo spioncino della porta d'ingresso gli avevo detto che era l'ispettore Cramer e lui mi aveva risposto di farlo accomodare e Cramer era entrato a passo di marcia e si era piazzato sulla poltroncina rossa e aperto la bocca con quel commento scortese sul nascondere i fatti inerenti a un omicidio, Wolfe aveva perso la pazienza. E Cramer gli aveva chiesto che cosa l'aveva morso, una frase che mi giungeva nuova e che suonava alquanto volgare, sulle labbra di un ispettore. Probabilmente l'aveva imparata da qualche malvivente.

Sconvolgere Cramer oltre ogni limite di sopportazione fa sempre bene a Wolfe. Si appoggiò allo schienale della poltrona. "Tutti nascondono qualcosa" disse placidamente. "O almeno omettono qualcosa, se non altro perché è impossibile includere ogni particolare. Durante quelle ore sfibranti, circa sei, ho risposto a molte domande, e così il signor Goodwin. A dire la verità, credo di essere stato utile a qualcosa. Sono convinto di avervi aiutati a sbarazzarvi della zavorra."

"Già." Cramer non mi sembrò grato. Il suo faccione era sempre più rosso del normale, quando parlava con Wolfe, e non certo per piacere. "Avete assistito a un omicidio e non avete notificato..."

"Non si tratta di omicidio, finché Pyle non è morto."

"E va bene. Diciamo un crimine. Non solo avete mancato di notificarlo alla polizia, ma..."

"Che fosse stato commesso un crimine era solo una mia illazione. Altri presenti non erano d'accordo con me. Solo pochi minuti prima che il signor Stebbins entrasse nella stanza, il signor Leacraft, membro del Foro e quindi egli stesso rappresentante della legge, ha contraddetto la mia opinione."

"Avreste dovuto avvertirci. Siete un investigatore autorizzato. Tra l'altro, avete iniziato un'indagine, interrogando i sospetti..."

"Solo per comprovare la mia conclusione. Sarei stato uno stolto ad avvertirvi prima di sapere..."

"Accidenti!" abbaiò Cramer. "Volete lasciarmi finire una frase? Almeno una?"

Le spalle di Wolfe si sollevarono di una frazione di millimetro e tornarono nella loro posizione normale. "Certamente, ammesso però che la frase abbia un significato compiuto. Signor Cramer, non ho nessuna intenzione di esasperarvi. Ma ho già risposto a queste accuse, formulate da voi, dal sergente Stebbins e dal vice Procuratore Distrettuale. Sia chiaro che non ho ritardato nel denunciare un crimine, così come non ho usurpato le funzioni della polizia. Ora potete finire le vostre frasi."

"Sapevate che il signor Pyle stava per morire. L'avete ammesso."

"Un'altra mia illazione. I dottori stavano ancora tentando di salvarlo."

Cramer respirò profondamente. Mi guardò, non vide niente di incoraggiante, e riportò lo sguardo su Wolfe. "Vi spiegherò perché sono qui. Quei tre... il cuoco, il suo aiuto e il tizio che è rimasto in sala da pranzo... Fritz Brenner, Felix Combet e Zoltan Mahany, erano stati forniti da voi. Erano tutti amici vostri. Voglio sapere qualcosa su loro, o almeno su due di loro. Sarà meglio lasciar fuori Fritz. Prima di tutto, è difficile credere che Zoltan non sappia chi ha preso i primi due o tre piatti o se una delle ragazze è tornata a prenderne un secondo. È altrettanto difficile credere che Felix non sappia chi ha servito Pyle."

"Giusto" ammise Wolfe. "Sono degli individui molto esperti. Ma sono stati interrogati."

"Naturale! Comunque è difficile credere che neanche Goodwin abbia visto da chi è stato servito Pyle. Vede sempre tutto."

"Il signor Goodwin è presente. Discutetene con lui."

"Già fatto. Ora voglio chiedere la vostra opinione su una teoria. Conosco le vostre conclusioni, e non le respingo, ma esistono delle alternative. Prima di tutto, un fatto. In un recipiente di metallo nella cucina, non un vero e proprio immondezzaio, è stato trovato un pezzetto di carta, carta bianca comune, avvolta in modo da formare una specie di piccolo cono, e fermata con nastro adesivo. Il laboratorio ha trovato all'interno alcune particelle di arsenico. Le uniche impronte digitali riconoscibili appartengono a Zoltan. Zoltan ha affermato di averlo visto sul pavimento della cucina, sotto il tavolo, poco dopo l'inizio della cena, non sa dire con esattezza quando, di averlo raccolto e buttato nel recipiente di metallo. Secondo lui, ci sono le sue impronte perché l'ha scosso per vedere se conteneva qualcosa."

Wolfe annuì. "Come avevo supposto. Un cono di carta."

"Già. Non volevo dire che questo distrugge la vostra teoria. Una ragazza avrebbe potuto benissimo vuotare il cono di carta sulla panna senza lasciarvi sopra le impronte; certo non lo avrebbe lasciato cadere sul pavimento se fosse esistita la sia pur remota possibilità che vi fossero sopra le sue impronte. Rimane Zoltan, però. Che cosa non va nella teoria che Zoltan abbia avvelenato una delle porzioni e fatto in modo che raggiungesse la persona prefissa? Vi risponderò io. Ci sono due cose che non vanno, almeno apparentemente. Primo, Zoltan afferma che non sapeva a quale degli ospiti fossero state assegnate le ragazze. Secondo, le ragazze negano che Zoltan abbia indicato loro quale piatto dovevano prendere. Ma sapete come vanno queste cose. Zoltan avrebbe potuto farlo senza che le ragazze se ne accorgessero. Che altro non va, nella mia teoria?"

"Non solo è solida, ma è persino egregia" dichiarò Wolfe. "Ma perché, in questo caso, una delle ragazze è tornata a prendere un secondo piatto?"

"Erano confuse, nervose."

"Sciocchezze! Perché, in questo caso, quella che l'ha fatto non lo ammette?"

"Ha paura."

"Non ci credo. Le ho interrogate prima di voi." Wolfe fece un gesto, come per liberarsi di quella storia. "Sono delle sciocchezze, e lo sapete benissimo. La mia teoria non è una teoria, bensì una convinzione ragionata. Spero che stiate agendo su di essa. Ho suggerito al signor Stebbins di esaminare gli abiti delle ragazze, per vedere se in uno di essi era stata praticata una tasca. La colpevole doveva avere il veleno a portata di mano."

"Stebbins ha esaminato le tuniche e ha scoperto che tutte avevano delle tasche. Il laboratorio non ha trovato traccia di arsenico." Cramer accavallò le gambe. "Certo, stiamo seguendo la vostra teoria. Tra un paio di settimane, forse, saremmo arrivati anche noi a concepirne una uguale. Ma volevo chiedervi di quegli uomini. Li conoscete, vero?"

"Certo. Non ho intenzione, però, di perdere tempo con loro. Possono anche avere una dozzina di omicidi sulla coscienza, ma non hanno niente a che vedere con la morte del signor Pyle. Se è vero che seguite la mia teoria... cioè, preferisco definirla la mia convinzione... ormai dovrete essere riusciti a sapere in che ordine le donne hanno preso i piatti."

Cramer scosse il capo. "No, e non credo che ci riusciremo mai. Non abbiamo che un mucchio di contraddizioni. Erano già spaventate a morte, quando sono arrivate nelle nostre mani. Sappiamo quali sono state le ultime cinque, a cominciare da Peggy Choate, quella che ha scoperto che Pyle era stato già servito ed è venuta da voi. Poi... ma le conoscete, ormai. Lo sapevate già, questo."

"No. Ero arrivato a quelle cinque, ma non ero sicuro che fossero state proprio le ultime a servire in tavola. Pensavo che potessero essercene state delle altre, nel mezzo."

"No. Ormai è stabilito che le ultime sono state quelle cinque. Dopo Peggy Choate, gli ultimi quattro piatti sono stati presi da Helen Iacono, Nora Jaret, Carol Annis e Lucy Morgan. Poi è saltata fuori Fern Faber, quella che era a pettinarsi, ma non ha trovato più il suo piatto. È l'ordine in cui sono stati presi i primi sette piatti che non riusciamo a stabilire. Tranne il primo, quello di Marjorie Quinn. Non ci siete riuscito neanche voi."

Wolfe sollevò una mano, a palmo in su. "Sono stato interrotto."

"Non dite sciocchezze. Le avete lasciate spaventate a morte e siete andato in sala da pranzo per cominciare a studiare gli uomini. Avevate la vostra indagine personale di cui occuparvi e... al diavolo la legge, no? Sono rimasto sorpreso nel trovare Goodwin qui, quando ho suonato il campanello, poco fa. Pensavo che l'aveste spedito in giro, magari a interrogare l'agenzia presso la quale sono state assunte le ragazze. O a scavare nel passato di Pyle per trovare un legame tra lui e una delle ragazze. Non vi interessa più questo "caso", forse?"

"Volente o nolente, m'interessa ancora" rispose Wolfe. "Come ho spiegato al viceprocuratore distrettuale, è colpa mia se un uomo è stato ucciso col veleno nel cibo preparato da Fritz Brenner. Ma non mi capita mai di spedire il signor Goodwin a svolgere dei compiti infruttuosi. Il signor Goodwin è uno solo e voi avete dozzine di agenti. Se c'è qualcosa da scoprire presso l'agenzia o nel passato del signor Pyle, ci penserete voi. Naturalmente i vostri uomini stanno già occupandosi della questione, ma se avessero scoperto una traccia, non sareste qui. Se mandassi il signor Goodwin..."

Il campanello squillò. Mi alzai e andai nell'atrio. Sul retro, la porta della cucina si spalancò, Fritz mise fuori la testa, mi vide e si ritirò.

Voltandomi verso l'ingresso per dare un'occhiata attraverso lo spioncino, capii di aver esagerato quando avevo detto a Wolfe che le dodici ragazze avrebbero avuto altro da fare, quel pomeriggio.

Una di loro, almeno, era libera. Davanti alla nostra porta aspettava Helen Iacono.

Aprii la porta, mi premetti un dito sulle labbra per zittire Helen Iacono, poi col dito le feci cenno di entrare. I suoi profondi occhi neri mi parvero leggermente meravigliati, ma questo non le impedì di oltrepassare la soglia. Chiusi la porta, mi voltai, aprii il primo uscio sulla sinistra, quello che conduce nella stanza centrale, le feci cenno di accomodarsi e richiusi.

"Che succede?" sussurrò.

"Ora più niente" risposi. "Questa camera è a isolamento acustico. Nello studio, col signor Wolfe, c'è un ispettore di polizia. Ho pensato che ne aveste avuto abbastanza, di poliziotti, per il momento. Naturalmente, però, se volete vederlo..."

"No. Voglio parlare col signor Wolfe."

"Benissimo, glielo dirò non appena il poliziotto se ne sarà andato. Accomodatevi. Non ci vorrà molto."

Tra lo studio e la stanza centrale esiste una porta di comunicazione, ma io preferii fare il giro attraverso l'atrio. Mi imbattei in Cramer. Mi passò davanti senza neppure gratificarmi di un grugnito, ma io lo accompagnai ugualmente fino all'uscita, poi tornai nello studio e dissi a Wolfe: "C'è una delle ragazze, di là. Helen Iacono, la Ebe dalla pelle olivastria, quella che ha servito il caviale a Kreis. Devo lasciarla dov'è finché non avrò portato anche le altre?".

Fece una smorfia. "Che cosa vuole?"

"Parlarvi."

Sospirò profondamente. "Maledizione. Fatela entrare."

Andai ad aprire la porta comunicante, dissi a Helen di accomodarsi, e la scortai fino alla poltroncina di pelle rossa. Seduta là, era molto più ornamentale di Cramer, ma non notevole come la prima volta che l'avevo vista. Aveva le palpebre gonfie e la sua carnagione aveva perso parte della radiosità. Disse a Wolfe che non aveva chiuso occhio. Aveva appena lasciato l'ufficio del Procuratore Distrettuale. Se fosse andata a casa, suo padre e sua madre avrebbero ricominciato a seccarla; i fratelli e le sorelle, tornati dalla scuola, avrebbero fatto un sacco di baccano; e comunque aveva deciso di parlare con Wolfe. Sua madre era una donna all'antica e non voleva che lei facesse l'attrice. Cominciavo a pensare che stesse cercando solo un posto in cui poter schiacciare un pisolino, quando Wolfe riuscì a interromperla.

"Signorina Iacono" disse freddamente "spero che non siate venuta per consultarmi sulla vostra futura carriera."

"Oh, no! Sono venuta perché siete un investigatore molto intelligente e io ho paura. Ho paura che scoprano una cosa che ho fatto. Se ci arrivassero, non avrei più nessuna carriera. I miei genitori mi impedirebbero di continuare. Quando mi hanno interrogata, per poco non ho spifferato tutto. E così ho deciso di raccontarlo a voi. Se mi aiuterete, io aiuterò voi. Ma dovete promettermi di mantenere il segreto."

"Non posso promettere di mantenere un segreto; potrebbe trattarsi di un'azione criminale, come la confessione di un delitto o qualcosa del genere."

"Vi assicuro di no!"

"Allora avete la mia promessa e quella del signor Goodwin. Abbiamo mantenuto molti segreti."

"Benissimo. Ho pugnalato Vincent Pyle e mi sono sporcata di sangue."

Sbarrai gli occhi. Per un attimo, pensai che, dopo tutto, Pyle non fosse morto avvelenato, che Helen Iacono fosse salita di nascosto al piano superiore e gli avesse ficcato un pugnale nel cuore. Ma la cosa mi parve subito impossibile: i medici avrebbero trovato la ferita, probabilmente.

A quanto pareva, Helen non aveva intenzione di continuare il suo racconto, perciò Wolfe disse: "In genere, signorina Iacono, pugnalare un uomo viene considerato un crimine. Quando e dove è accaduto tutto questo?"

"Non è stato un crimine, perché ho agito per legittima difesa." La sua ricca voce da contralto era controllata e precisa, come se avesse recitato la tavola pitagorica. Evidentemente, Helen Iacono conservava le sue inflessioni migliori per la carriera teatrale. Continuò: "Accadde in gennaio, circa tre mesi fa. Naturalmente avevo sentito parlare di lui, tutti quelli dell'ambiente

teatrale lo conoscono almeno di nome. Non so se sia vero che produca degli spettacoli solo per procurarsi delle ragazze, ma può darsi. Si fanno un sacco di chiacchiere a questo proposito, ma nessuno sa niente di preciso, perché Pyle è sempre stato molto prudente. Qualche ragazza ha chiacchierato in giro, ma lui ha tenuto il becco chiuso. Comunque non ho intenzione di parlare di loro, ma dell'ultima che ha combinato."

"L'ultima... che cosa?"

"Una delle sue solite. All'inizio dello scorso inverno, Pyle cominciò con me. Naturalmente conoscevo la sua reputazione, ma stava producendo "Da che pulpito viene la predica" e cominciava a scritturare gli attori. Non potevo immaginare che sarebbe stato un fiasco e se una ragazza spera di far carriera, dev'essere socievole. Uscii con lui un paio di volte. Andammo a cena, a ballare, eccetera. Poi mi chiese di salire nel suo appartamento ed io accettai. Cucinò la cena personalmente. Vi ho detto che era molto prudente, vero?"

"Sì."

"Be', lo era. Il suo appartamento è un lussuoso sottotetto in Madison Avenue, e quella sera non c'era nessuno. Lasciai che mi baciasse. In fondo, pensai, le attrici vengono bacciate continuamente, sul palcoscenico, sullo schermo, alla televisione, perciò che differenza faceva? Andai nel suo appartamento per tre volte e non accadde mai niente di troppo spiacevole, ma la quarta volta, in gennaio, Pyle si mutò in una belva sotto i miei occhi. Dovevo fare qualcosa. Afferrai un coltello dal tavolo e lo pugnalai. Mi macchiai il vestito di sangue. Quando arrivai a casa, cercai di lavarlo, ma rimase macchiato. Costava quarantasei dollari."

"Ma il signor Pyle guarì."

"Oh, sì. Lo vidi ancora qualche volta, per caso, ma non mi rivolse la parola, così come io non la rivolsi a lui. Non credo che abbia mai parlato della cosa con nessuno, ma se per caso l'avesse fatto? Se la polizia dovesse venire a saperlo?"

Wolfe grugnì. "Sarebbe spiacevole. Sareste perseguitata molto più di quanto non lo siate già. Ma se siete sincera con me, non correte alcun rischio grave. I poliziotti non sono imbecilli. Non vi arresterebbero con l'accusa di aver ucciso il signor Pyle ieri sera, né certo vi metterebbero in prigione, solo perché lo scorso gennaio l'avete pugnalato per legittima difesa."

"Ne sono convinta", annuì Helen. "Non si tratta di questo, ma di mio padre e di mia madre. Verrebbero a saperlo, perché sarebbero interrogati; a questo punto, per proseguire con la mia carriera teatrale, sarei costretta a lasciare i miei, cosa che non voglio fare. Non capite?" Si chinò in avanti. "Se invece scoprissero subito chi l'ha avvelenato, chiuderebbero la faccenda e tutto andrebbe nel migliore dei modi. Temo, però, che non lo scopriranno subito. Sono convinta, invece, che voi ci riuscirete, se io vi aiuterò. Ieri sera avete detto che vi sentite impegnato a risolvere il "caso". Non posso offrire il mio aiuto alla polizia, senza rischiare che se ne chieda il perché."

"Capisco." Gli occhi di Wolfe si restrinsero. "Come vi proponete di aiutarmi?"

"Be', secondo me le cose stanno così." Helen si spostò sul bordo della poltrona. "Da come avete spiegato le cose ieri sera, è stata una delle ragazze ad avvelenarlo. La colpevole ha preso uno dei primi piatti, poi è tornata in cucina per prenderne un altro. Non capisco bene perché abbia agito così, ma visto che lo capite voi, per me basta. Ma se è tornata in cucina per la seconda volta, deve averci messo un po' di tempo, perciò deve trattarsi di una delle ultime e la polizia è riuscita a sapere i nomi delle ultime cinque. Lo so grazie ad alcune domande che mi hanno rivolto oggi. Perciò la colpevole va ricercata tra Peggy Choate, Nora Jaret, Carol Annis e Lucy Morgan."

"O voi."

"No, non sono stata io."

Negò come se l'avesse elencata fra le vincitrici di una lotteria. "Perciò non può essere che una di loro. E non l'ha certo avvelenato per niente, no? Bisogna avere una ragione più che valida, per avvelenare un uomo. Perciò non ci resta che scoprire quale delle quattro aveva questa ragione. Ecco dove entro in ballo io col mio aiuto. Non conosco Lucy Morgan, ma conosco

Carol, e ancora meglio Nora e Peggy. Visto che siamo tutte nello stesso guaio, fingerò di volerne discutere con loro. Posso parlare di Pyle perché ho dovuto ammettere alla polizia che sono uscita con lui un paio di volte. Sono stata in giro in sua compagnia e prima o poi l'avrebbero saputo, perciò ho pensato che era più prudente che ne parlassi io. Dozzine di ragazze sono uscite con lui, ma Pyle era così prudente che nessuno sa quali sono arrivate al traguardo... a meno che non siano state le ragazze a confessarlo in giro. Perciò cerco di scoprire quale delle quattro aveva una buona ragione per avvelenarlo, vengo a dirlo a voi e così si chiude la faccenda."

Stavo congratulandomi con me stesso per non aver preso il suo numero telefonico; se l'avessi avuto, l'avrei cancellato senza il minimo rimpianto. Non dico che una ragazza debba essere dotata di nobiltà d'animo, perché io possa offrirle una cena, ma ogni cosa deve avere un limite ben definito. Convinto che Wolfe doveva essere disgustato al punto da esprimere in parole quello che io mi limitavo a pensare, strombettai: "Ho un suggerimento da farvi, signorina Iacono. Potreste portarle qui, tutte e quattro, e lasciare che ci pensi il signor Wolfe a scoprire quello che c'è da scoprire. Come avete detto, è molto intelligente".

Prese un'aria dubbiosa. "Non mi pare una buona idea. Secondo me, è più facile che si confidino con una ragazza. Parlerò con loro, una per volta. Non credete anche voi che sia meglio, signor Wolfe?"

"Le conoscete meglio di me" borbottò Wolfe. Si stava controllando.

"Poi" continuò Helen Iacono "quando avremo scoperto quale di loro aveva una buona ragione per avvelenarlo, lo diremo alla polizia ed io affermerò di averla vista tornare in cucina a prendere un altro piatto. Naturalmente, dove l'ho vista, dov'era lei e dov'ero io... dipenderà da chi si tratta. Vi guardavo, signor Wolfe, quando ho detto che col mio aiuto sareste riuscito a risolvere il caso. Ho notato l'espressione della vostra faccia. Non credevate che una ragazza di vent'anni fosse in grado di aiutarvi, vero?"

Wolfe aveva tutta la mia solidarietà, in quel momento. Senza dubbio provava il desiderio di rispondere che poteva anche darsi che un'arpia di vent'anni fosse in grado di aiutarlo, ma si rendeva conto che non sarebbe stato consigliabile.

"Posso anche essere stato scettico in proposito" concesse. "Ma è altrettanto possibile che stiate semplificando un po' troppo il problema. Dobbiamo prendere in considerazione tutti i fattori. Primo: il piano della colpevole può essere stato non solo premeditato con cura, ma anche organizzato, visto che il veleno era già pronto. Perciò doveva essere a conoscenza del fatto che il signor Pyle sarebbe stato uno degli ospiti. Giusto?"

"Oh, sì. Lo sapevamo tutte. Il signor Buchman, all'agenzia, ci aveva mostrato la lista dei nomi e ci aveva spiegato chi erano. Naturalmente non c'era bisogno che ci dicesse chi era Vincent Pyle. Questo accadde circa un mese fa, perciò la colpevole ha avuto tutto il tempo per procurarsi il veleno. È difficile trovare dell'arsenico?"

"No. Viene usato comunemente, per molti scopi. Naturalmente la polizia si sta occupando di questo lato della faccenda, ma la colpevole sapeva che l'avrebbe fatto e non è un'arruffona. Un altro punto: quando il signor Pyle l'ha vista al tavolo a servire le portate, non si sarebbe messo in guardia?"

"Ma non l'ha vista! Non avete visto nessuna di noi, prima della cena. Gli è arrivata alle spalle e gli ha messo davanti il piatto. Naturalmente l'ha notata dopo, ma ormai aveva già mangiato."

Wolfe insistette. "E poi? Il signor Pyle era in agonia, ma cosciente e in grado di parlare. Perché non l'ha smascherata?"

Helen fece un gesto impaziente. "Non siete intelligente come dicono. Pyle non sapeva che fosse stata lei. Quando l'ha vista, stava servendo un altro ospite e..."

"Quale ospite?"

"Non lo so. Come faccio a saperlo? Non voi, comunque, perché vi ho servito io. E comunque, forse non sapeva che la ragazza volesse ucciderlo. Naturalmente la ragazza doveva avere una buona ragione, ma Pyle poteva anche non aver immaginato che gli serbasse tanto rancore da

volerlo ammazzare. Gli uomini non sanno mai che cosa pensano le ragazze... almeno alcune ragazze. Guardate me. Pyle non avrebbe mai immaginato che avrei accettato di farmi corteggiare. Poi si è messo in testa che ero disposta a cedere il mio onore e la mia virtù in cambio di una parte nella commedia che stava producendo. Tra l'altro, è stata un fiasco." Fece un altro gesto di disgusto. "Credevo che voleste arrivare alla colpevole, invece non fate che sollevare obiezioni."

Wolfe si fregò il lato del naso. "Voglio arrivare alla colpevole, signorina Iacono. Intendo arrivarci. Ma come il signor Pyle, per quanto per motivi ben diversi, sono molto prudente. Non posso permettermi di fallire. Apprezzo la vostra offerta di aiuto. Il suggerimento del signor Goodwin di portare qui le quattro ragazze, in modo da permettermi di discutere con loro, non vi è piaciuto, e forse avete ragione. Ma altrettanto a me non piace il vostro progetto di avvicinarle una alla volta e di cercare di spremerele. Abbiamo a che fare con un'arpia molto astuta e io non voglio partecipare al vostro rischio. Fate in modo che possa vederle il signor Goodwin insieme a voi. Essendo un abile investigatore, il signor Goodwin conosce tutti i sentieri dell'astuzia verbale. E il pericolo, se esiste, lo correrà lui. Se le ragazze non sono disponibili subito, fate in modo di poterle incontrare stasera, ma non qui. Forse una di loro possiede un appartamento adatto allo scopo, altrimenti andrà benissimo la saletta privata di un ristorante. A mie spese, naturalmente. Siete d'accordo?"

Era il turno di Helen di fare delle obiezioni, e ne aveva in serbo parecchie. Ma quando Wolfe le smantellò una alla volta e sottolineò che l'avrebbe accettata come collaboratrice solo se lei fosse stata disposta ad agire secondo la sua proposta, Helen Iacono si arrese. Avrebbe telefonato per farmi sapere che cos'aveva combinato. Dal suo atteggiamento, quando si alzò per andarsene, sembrava che fosse andata in giro a far spese e che avesse consentito gentilmente all'opinione del commesso sulla scelta di una borsetta. Quando, altrettanto gentilmente l'ebbi accompagnata alla porta, e osservata mentre scendeva i sette gradini che conducono al marciapiede, tornai nello studio e trovai Wolfe immobile, con gli occhi chiusi e i pugni piazzati sui braccioli della poltrona.

"Sono disposto a scommettere" dissi.

"Su che?" grugnì Wolfe.

"Sul fatto che quella ragazza sa benissimo chi aveva una buona ragione per uccidere Pyle ed esattamente di che cosa si tratta. Ma ha cominciato a sentirsi bruciare le penne e ha deciso che il modo migliore per risolvere la faccenda era di passare la torta nelle mani di un caro amico".

Gli occhi di Wolfe si aprirono. "Giusto. Una donna dalla coscienza di amianto, che non si fermerebbe di fronte a niente. Ma perché è venuta da me? Perché non ha cucinato da sola il suo pasticcio e non l'ha servito direttamente alla polizia?"

"Non lo so; probabilmente temeva che i poliziotti si facessero troppo curiosi, scoprissero come aveva salvato la sua virtù e il suo onore, lo dicessero a mamma e papà, e papà la sculacciasse. Volete che immagini anche perché avete fatto quella proposta invece di chiederle di portare qui le ragazze?"

"Non le avrebbe portate. L'ha detto lei."

"Se aveste insistito, sapete benissimo che si sarebbe lasciata convincere. Secondo me, non siete ancora tanto disperato da affrontare cinque donne insieme. Quando mi avete detto di portarle qui tutte e dodici, sapevate benissimo che sarebbe stato impossibile, anche per me. E va bene, aspetto istruzioni."

"Più tardi" borbottò, e chiuse gli occhi.

Mi trovavo al quarto piano di un vecchio edificio vicino ad Amsterdam Avenue. Non so come fosse organizzato l'appartamento per quanto riguardava la cucina e la camera da letto, o le camere da letto, perché l'unica stanza che vidi fu quella in cui ero seduto. Una stanza di media

grandezza; il divano e le poltrone erano accoglienti, come sanno esserlo solo i mobili usati per una cinquantina d'anni da gente diversa. La poltrona su cui ero seduto aveva una gamba che traballava, ma non era un problema; bastava che me ne ricordassi e che non facessi movimenti improvvisi. Ero più preoccupato per il tavolinetto arrampicato su tre zampe sottili, sul quale avevo posato il mio bicchiere di latte. Io bevo latte a tutte le ore. Lo avevo preferito al Bubble-Pagne, marca depositata, a dieci centesimi alla bottiglia, che stavano ingurgitando le ragazze. Erano le dieci di mercoledì sera.

Padrone di casa erano la rossa con la pelle di panna, Peggy Choate, e quella con gli occhioni castani e le fossette nelle guance, Nora Jaret, che divideva con lei l'appartamento. Carol Annis, dal bel profilo e i capelli color grano maturo, era già là, quando ero arrivato con Helen Iacono, portandomi dietro Lucy Morgan e la sua voce sonora, dopo aver chiesto al tassista di passare a prenderla sull'angolo di una strada.

Formavano una collezione molto attraente, anche se non decorativa come quando indossavano le tuniche color mosto, lunghe fino alle caviglie. Le ragazze sembrano sempre più belle, in costume o in uniforme. Prendete per esempio le infermiere, o le commesse o Miss Vendemmia alla Festa dell'Uva.

Ormai la chiamavo Helen. Non che ne avessi voglia, ma quando si fa gli investigatori bisogna essere socievoli, pur difendendo il proprio onore e la propria virtù. Nel tassì, prima di passare a prendere Lucy Morgan, Helen mi aveva detto che ci aveva ripensato e che ora dubitava che saremmo riusciti a scoprire quale di loro aveva avuto una buona ragione per uccidere Pyle, o aveva pensato di averla, perché Pyle era sempre stato molto prudente quando aveva portato una ragazza nel suo infido sottotetto di lusso. L'unico modo sarebbe stato di convincere la ragazza in questione a confidarsi, ed Helen dubitava di riuscirci, perché confidandosi la colpevole avrebbe praticamente confessato un omicidio. No, non avremmo cavato un ragno dal buco. Perciò, sempre secondo Helen, non ci restava che passare la serata con loro, decidere quale fosse la colpevole più probabile, poi Helen sarebbe andata da Wolfe a dire che l'aveva vista tornare in cucina a prendere un altro piatto e Wolfe l'avrebbe riferito alla polizia e tutto si sarebbe concluso nel migliore dei modi.

No, non avrei avuto proprio nessuna voglia di chiamarla Helen. Avrei preferito trovarmi tanto lontano da lei da non doverla chiamare in nessun modo.

Alle ragazze, Helen aveva detto di aver organizzato quella riunione per scoprire che cosa avevano combinato Wolfe e la polizia, in modo da sapere in che acque si trovavano. Tra l'altro, aveva aggiunto che era sicura che io avrei aperto il becco, dato che mi era stata vicina e mi aveva trovato simpatico e comprensivo. Perciò le padrone di casa avevano cercato di rendere la riunione allegra e intima, servendo Bubble-Pagne. Ma io avevo preferito il latte. Avevo il sospetto che almeno una di loro, Lucy Morgan, avrebbe bevuto più volentieri del Cinzano, per tirarsi su. Forse anche le altre la pensavano come lei, ma evidentemente non volevano dare alla riunione un'aria troppo festevole, brindando con dello spumante italiano.

Non avevano l'aria allegra, quindi. Non che fossero tristi, ma tutta la radiosità era scomparsa. E non avevano creduto ad Helen, quando aveva affermato che ero simpatico e comprensivo. Erano scettiche, in proposito, e mi misuravano con lunghi sguardi in tralice, specialmente Carol Annis, che se ne stava accoccolata sul divano, con le gambe nascoste sotto il corpo e il capo chino da una parte. Era stata lei a chiedermi, dopo alcuni commenti sull'atrocità dell'avvenimento, se conoscevo bene il cuoco e gli altri uomini che avevano lavorato in cucina. Le avevo risposto che non doveva preoccuparsi di Fritz. Era al di sopra di ogni sospetto, e comunque era rimasto ai fornelli, mentre i piatti venivano distribuiti. In quanto a Zoltan, per quanto lo conoscessi da molto tempo, non eravamo amici intimi; ma questo non aveva alcuna importanza. Anche se sapeva quale ospite sarebbe stato servito da ogni ragazza, se avesse avvelenato una delle porzioni e avesse fatto in modo che fosse portata in tavola dalla ragazza giusta, perché la ragazza in questione sarebbe tornata poi a prendere un altro piatto?

"Non esiste una prova in proposito" dichiarò Carol. "Nessuna l'ha vista."

"Nessuno l'ha notata." sottolineai. Non ero aggressivo. Si aspettavano che fossi simpatico e comprensivo. "Non avrebbe potuto essere notata, perché l'attenzione delle ragazze presenti in sala da pranzo era concentrata su Felix e su Marjorie Quinn, che aveva rovesciato un cannolo. Quanto agli ospiti, non ci avrebbero pensato neanche, a guardarla, in quel momento. L'unico posto in cui avrebbe potuto essere notata, era la dispensa, e se avesse incontrato un'altra ragazza là, si sarebbe fermata fingendo di mettersi in ordine i capelli o qualcosa del genere. Comunque, una di voi è tornata senza dubbio a prendere un secondo piatto, perché quando Fern Faber è andata a cercare il suo, non l'ha più trovato."

"Perché dite una di noi?" domandò Nora. "Intendete dire una di noi cinque? Eravamo in dodici!"

"Intendo proprio dire una di voi presenti, ma non è una mia opinione personale, bensì quella della polizia. La polizia è convinta che la colpevole vada ricercata tra le ultime cinque che hanno servito in tavola."

"Come fate a sapere che cosa pensa la polizia?"

"Non sono autorizzato a dirvelo, ma è così."

"Io la penso in modo diverso" affermò Carol. Era scivolata avanti, sul divano, e aveva appoggiato le punte dei piedi per terra. "Secondo me, è stato Zoltan. Ho letto sulla "Gazette" che è il cuoco del Rusterman Restaurant e che Nero Wolfe, praticamente, è il padrone, là dentro. Secondo me, Zoltan odia Wolfe per qualche ragione e ha cercato di avvelenarlo, ma ha consegnato il piatto avvelenato alla ragazza sbagliata. Nero Wolfe era seduto alla destra di Pyle."

Era inutile farle presente che continuava a ignorare il fatto che una di loro era tornata in cucina a prendere un secondo piatto, perciò mi limitai a dire: "Nessuno può impedirvi di pensarla come volete. Ma dubito che la polizia sarebbe disposta ad accettare la vostra tesi."

"Che cos'è disposta ad accettare, secondo voi?" domandò Peggy.

Le mie reazioni personali nei confronti di Peggy erano contrastanti, perché mentre in un primo momento mi aveva chiamato per nome in un secondo mi aveva accusato di essere innamorato di me stesso. "Qualunque teoria plausibile" le risposi. "Come ho detto la polizia è convinta che la ragazza che è tornata a prendere una seconda porzione vada ricercata tra voi cinque, perciò è costretta a pensare che sia stata la stessa a somministrare il veleno a Pyle; altrimenti che altra ragione avrebbe avuto per andare a prendere un secondo piatto? Concludendo, la polizia accetterà esclusivamente una teoria che si adatti a queste premesse. Premesse che escludono la colpevolezza di chiunque altro, compresa quella di Zoltan." Guardai Carol. "Mi dispiace, signorina Annis, ma le cose stanno così."

"Sono un branco di deficienti" dichiarò Lucy Morgan. "Quando si mettono in testa un'idea, non resta più il posto per un'altra." Era seduta sul pavimento, con le gambe distese, la schiena appoggiata al divano. "Sono d'accordo con Carol: non esiste una prova per dimostrare che una di noi sia tornata indietro a prendere un altro piatto. Quello Zoltan ha ammesso di non essere stato in grado di vedere se una di noi è tornata in cucina per la seconda volta. Giusto?"

"Giusto."

"Allora è un deficiente anche lui, perché dopo ha affermato anche che nessuna ha preso un secondo piatto. Giusto?"

"Giusto."

"Se non era in grado di vedere, come può affermare subito dopo il contrario? Eravamo tutte nervose, lo sapete bene. Può darsi che una abbia preso due piatti invece di uno, e che arrivando in sala da pranzo abbia messo il secondo davanti a un ospite non ancora servito."

"Perché non l'ha ammesso, allora?" domandai.

"Perché aveva paura. Il modo in cui siamo state aggredite da Nero Wolfe avrebbe spaventato chiunque. E ora non lo ammetterà più, perché ormai ha firmato una deposizione e ha più paura di prima."

Scossi il capo. "Mi dispiace, ma se analizzate quello che avete detto, vi accorgete che non funziona. È molto complicato. Fate come ho fatto io questo pomeriggio. Prendete ventiquattro pezzetti di carta; su dodici scrivete il nome degli ospiti, ordinandoli poi secondo come erano seduti a tavola. Sugli altri dodici scrivete i nomi delle ragazze. Poi cercate di spostare le dodici ragazze in modo da stabilire se è possibile che una di loro abbia portato due piatti in una stessa volta e non ne abbia dato a Pyle neanche uno, o che sia tornata in cucina a prenderne un secondo e neppure questa volta abbia servito Pyle. Non ci riuscirete. Perché se fosse accaduto, non ci sarebbe stato un intoppo solo, nella distribuzione, ma ce ne sarebbero stati due. Dato, però, che a quanto pare l'intoppo è stato unico, Pyle non può essere stato servito che dalla ragazza che ha portato in tavola due piatti. Che poi li abbia portati tutti e due insieme o separatamente, non ha importanza. Perciò la teoria che la ragazza in questione possa essere innocente, è da escludersi."

"Non ci credo" dichiarò Nora.

"Non si tratta di credere o meno." Ero ancora comprensivo. "Potete anche dire di non credere che due più due faccia quattro. Vi dimostrerò che vi sbagliate. Mi date della carta?"

Nora andò a un tavolino e tornò con alcuni fogli. Estrassi la penna e scrissi i ventiquattro nomi, distanziandoli in modo da poter tagliare la carta. Poi mi inginocchiai sul tappeto e ordinai i pezzetti con i nomi degli ospiti in un rettangolo, come erano stati seduti a tavola. Non che questo avesse molta importanza, perché avrebbero potuto essere anche in linea retta o in circolo, ma così era più chiaro. Le ragazze si raccolsero intorno a me. Nora si inginocchiò, Lucy mi rotolò vicino e si appoggiò sui gomiti, Carol venne ad accucciarsi al mio fianco e Peggy si lasciò cadere dall'altra parte. Helen rimase in piedi alle spalle di Nora,

"Avanti" esclamai. "Dimostatemi com'è possibile." Presi "Quinn" e lo misi dietro a "Leacraft".

"Non ci sono discussioni, in proposito, Marjorie Quinn ha servito il primo piatto a Leacraft. Ricordate che c'è stato un unico intoppo, iniziato da Peggy quando, vedendo che Pyle era già stato servito, ha dato il suo piatto a Nero Wolfe. Cercate di fare in modo che una ragazza porti un secondo piatto, o ne porti due insieme, come supponete che possa essere accaduto, senza servire Pyle e senza far nascere un altro intoppo?"

La mia memoria è bene addestrata, dopo gli sforzi e le pressioni ai quali Wolfe la sottopone continuamente, ma non tenterò neppure di riferire tutte le combinazioni che tentarono, accucciate intorno a me sul pavimento; non le tenterei neanche se pensassi che ci tenete a conoscerle. La più cocciuta fu Peggy Choate, la rossa. Dopo che le altre si furono arrese, lei continuò a insistere, con la fronte aggrottata e i denti affondati nelle labbra, appoggiata prima a una mano e poi all'altra. Alla fine sbuffò: "Uffa!" e allungò una mano per appallottolare i pezzi di carta, ospiti e ragazze insieme, si alzò e tornò alla poltrona. La imitai.

"C'è un trucco" proruppe Carol Annis, che era di nuovo appollaiata sul divano.

"Non ci credo ancora" dichiarò Nora Jaret. "Non posso credere che una di noi abbia avvelenato deliberatamente un uomo. Una di noi cinque, voglio dire." Mi fissò con i suoi occhioni castani.

"Santo Dio, guardateci! Avanti, diteci quale è stata! Avanti, vi sfido! Diteci quale è stata!"

Naturalmente era proprio quello che avrei dovuto fare; non esattamente dire quale era la colpevole, ma almeno riuscire a immaginarlo. Avevo avuto la vaga idea che ci sarei arrivato osservandole mentre spostavano i pezzi di carta, ma avevo fatto fiasco. Né avevo intuito qualcosa da quello che avevano detto. Mi ero aspettato che Helen Iacono portasse la conversazione sul "modus operandi" di Vincent Pyle con le ragazze, ma a quanto pareva aveva deciso che spettasse a me. Da quando eravamo arrivati, non aveva detto più di venti parole.

"Se fossi in grado di dirvi qual è la colpevole" esclamai "non starei qui ad annoiarvi tutte. Così come non vi annoierebbe la polizia. Prima o poi, naturalmente, arriverà a scoprirlo, ma pare che sia costretta a cominciare dalla fine: dal movente. Deve stabilire quale di voi aveva un movente e vi assicuro che ci riuscirà. Forse potrò essere di qualche aiuto. Non alla polizia, intendiamoci, ma a voi. E non alla colpevole, ma alle altre. Quando Helen Iacono ha ammesso che lo scorso inverno è uscita con Pyle per alcune volte, mi è venuta un'idea. Che cosa sarebbe accaduto se

Helen non l'avesse ammesso? Quando la polizia fosse arrivata a scoprirlo, cosa che immancabilmente sarebbe avvenuta, Helen si sarebbe trovata nei guai. Naturalmente non sarebbe stato sufficiente a provare che era stata lei a ucciderlo, ma le avrebbero fatto passare dei brutti momenti. Mi pare di aver sentito dire che tutte voi avete negato di aver mai avuto niente a che fare con Pyle. È vero, Annis?"

"Certo." Sollevò il mento. "Naturalmente lo conoscevo. Tutti, nell'ambiente teatrale, conoscevano Vincent Pyle. L'avevo incontrato dietro le quinte, al Cornet, poi a un ricevimento da qualche parte e un'altra volta non ricordo dove."

"Signorina Morgan?"

Stava sorridendo ironicamente. "Lo chiamate aiutarci, questo?"

"Quando sarò arrivato a conoscere esattamente in che posizione vi trovate, forse potrò aiutarvi davvero. Dopo tutto, alla polizia ci sono le vostre deposizioni."

Si strinse nelle spalle. "Sono nell'ambiente da più tempo di Carol, perciò ho avuto ancora più occasioni di vedere o di parlare con Pyle. Due anni fa, ho ballato con lui al Flamingo. È stata la volta in cui gli sono stata più vicina."

"Signorina Choate?"

"Non ho mai avuto l'onore. Sono arrivata a New York solo lo scorso inverno; dal Montana. Me l'avevano fatto vedere da lontano, ma non mi è mai corso dietro."

"Signorina Jaret?"

"Lui faceva parte di Broadway, io della televisione."

"I simili non si incontrano mai?"

"Oh, certo. Continuamente, nel locale di Sardi. È l'unico posto in cui abbia mai visto il grande Pyle, ma non ero con lui."

Fui sul punto di accavallare le gambe, ma la poltrona traballò e non ne feci niente. "E così eccovi qua, tutte implicate in un omicidio. Se una di voi ha avvelenato Pyle (e vi assicuro che mi dispiace dirlo, ma non c'è via d'uscita) quell'una mente. Ma se anche le altre mentono, se hanno incontrato Pyle più di quanto non abbiano ammesso, faranno meglio a dire subito la verità. Se non volete dirla ai poliziotti, ditela a me, ci penserò io a riferirlo a chi di dovere, affermando di avervi convinte a parlare. Credetemi, se non parlate, lo rimpiangerete."

"Archie Goodwin, il miglior amico delle ragazze" esclamò Lucy. "Il cocco del mio cuore."

Le altre rimasero zitte.

"Sono veramente il vostro migliore amico, in questo momento. Amico di tutte, tranne che di una. Mi sento ben disposto verso le ragazze graziose, e vi ammiro e vi rispetto perché vi siete dimostrate disposte a guadagnarvi onestamente cinquanta dollari venendo a servire piatti di mangime a un branco di fannulloni. Lucy, sono vostro amico, se non siete l'assassina."

Mi chinai in avanti, dimenticando la gamba zoppa della poltrona, che questa volta non traballò. Era arrivato il momento di mettere il becco nel progetto di Helen. "Un'altra cosa. Può anche darsi che una di voi abbia visto la colpevole tornare in cucina a prendere un secondo piatto, ma che non voglia ammetterlo perché le dispiace tradire una compagna. In questo caso, farà meglio a parlare subito. Se dovesse arrivare il momento in cui deciderà che la pressione si è fatta troppo forte e che preferisce parlare, potrebbe essere troppo tardi. Domani potrebbe già essere troppo tardi. Se andrà domani alla polizia, forse non le crederanno. Penseranno che è stata lei e che agisce così per buttare la polvere negli occhi. Se non vuole parlare subito, di fronte a tutti, venga con me nello studio di Nero Wolfe e ne discuteremo con lui."

Si stavano scambiando delle lunghe occhiate che non avevano nulla di amichevole. Quando ero arrivato, nessuna di loro, esclusa l'assassina, aveva creduto veramente che ci fosse presente un'avvelenatrice, ma ora ne erano tutte convinte, o almeno cominciavano a pensarlo. E quando una sensazione del genere s'impadronisce di più persone riunite, addio amicizia. Mi sarebbe piaciuto riuscire a carpire un'ombra di paura in una delle occhiate, ma la paura, il sospetto e il disagio sono troppo simili, perché si possa scinderli con sicurezza.

"Bell'aiuto, siete stato!" esclamò Carol Annis, amara. "Ora cominciamo a odiarci tra noi. Ora tutte sospettano di tutte."

Avevo smesso di essere simpatico e comprensivo. "È l'ora" dissi, guardando l'orologio. "Non è ancora mezzanotte. Se sono riuscito a mettervi nella zucca che non si tratta di una commedia teatrale o televisiva, e che più la soluzione ritarderà, più difficile sarà per tutti, vi sono stato veramente d'aiuto." Mi alzai. "Andiamo. Non dico che il signor Wolfe sia in grado di risolvere il caso battendo la bacchetta magica, ma potrebbe sorprendervi. Ha sorpreso spesso anche me."

"E va bene" esclamò Nora, alzandosi. "Andiamo. Comincia a diventare una faccenda pericolosa. Andiamo."

Non fingerò che era proprio quello che avevo tentato di ottenere. Ammetto che avevo lasciato andare la lingua tanto per fare qualcosa. Se, arrivato a casa con quel branco di galline, Wolfe fosse stato già a letto, quasi sicuramente si sarebbe rifiutato di stare al gioco. Poteva darsi che si rifiutasse anche se era ancora alzato, tanto per darmi una lezione, dato che non avevo seguito le sue istruzioni. Stavo rimuginando, quando Peggy Choate balzò in piedi e Carol Annis cominciò ad abbandonare lentamente il divano.

La cosa si risolse da sola. Lo scontro con Nero Wolfe non ebbe luogo. La porta in fondo alla stanza, che era stata socchiusa fino a quel momento, si spalancò all'improvviso. La soglia rimase bloccata da una figura a due gambe, con delle spalle larghe quasi da uno stipite all'altro. Fissai il sergente Purley Stebbins, della Squadra Omicidi di Manhattan West. Avanzò lentamente, gracchiando: "Mi sorprendete, Goodwin. Queste figlie hanno bisogno di dormire".

6

Naturalmente ero stato un cretino. Se fosse stato Stebbins a rendermi tale, credo che sarei saltato fuori dalla finestra per la vergogna. Un salto di quattro piani sarebbe bastato per cancellare un cretino dalla faccia della terra. La vita non avrebbe più avuto sapore, per me, se fossi stato preso per il bavero da Purley Stebbins. Ma evidentemente il merito non andava a lui. La cosa dipendeva da Peggy Choate, da Nora Jaret o da tutt'e due. Purley si era limitato ad accettare l'invito di venire a sentire che cos'avrei detto.

Perciò mi parve di poter salvare ancora la faccia. Se affermassi che ero soddisfatto, esagererei, comunque non piangevo e non mi strappavo i capelli. "Salve!" esclamai cordialmente. "E benvenuto. Mi stavo domandando perché non entravate invece di restare di là al buio."

"Davvero, eh?" Si era avvicinato a un passo da me; si fermò. Si rivolse alle ragazze: "State tranquille, signorine". E a me: "Siete in stato di arresto per aver ostacolato la giustizia. Seguitemi".

"Un momento. Abbiamo tempo tutta la notte." Voltai la testa. "Naturalmente Peggy e Nora sapevano che questo eroe era di là, ma..."

"Ho detto andiamo!" abbaiò Stebbins.

"E io ho detto un momento. Intendo rivolgere un paio di domande a queste gentili signore. Non ho nessuna intenzione di oppormi a un arresto, ma mi è venuto un crampo alla gamba, perché sono rimasto inginocchiato troppo a lungo. Perciò, se avete fretta, dovete portarmi in braccio." Spostai lo sguardo. "Voglio sapere se eravate tutte al corrente della cosa. Signorina Iacono?"

"Naturalmente no."

"Signorina Morgan?"

"No."

"Signorina Annis?"

"No, io no, ma sono convinta che voi lo sapeste." Gettò indietro la testa e i capelli color grano ondeggiarono. "Siete un essere spregevole! Venite qui a dirci che volevate aiutarci, in modo da spingerci a parlare, mentre c'era un poliziotto che ascoltava!"

"Credete che in questo caso mi avrebbe arrestato?"

"Oh, è tutta una messa in scena!"

"Magari! Chiedete alle vostre amiche Peggy e Nora se ne sapevo qualcosa. Ma forse non crederete neanche a loro. Loro, sì, che erano al corrente della presenza del sergente, e non ve l'hanno detto. Farete meglio a ripensare a ogni frase che avete pronunciato. E va bene, sergente, il crampo è passato."

Allungò una mano verso il mio gomito, ma mi spostai e strinse l'aria. Aprii la porta che dava sull'atrio. Naturalmente mi fece scendere per primo le quattro rampe di scale. Nessun poliziotto in possesso delle sue facoltà mentali precederebbe mai un pericoloso criminale in stato di arresto. Quando uscimmo in strada e mi disse di voltare a sinistra, domandai: "Come mai non mi mettete le manette?"

"Fate pure lo spiritoso, se vi diverte" gracchiò per tutta risposta.

Fermò un tassì, sulla Amsterdam Avenue; quando salimmo, dissi: "Stavo pensando alla legge, alla libertà e roba del genere. Prendete l'arresto arbitrario, per esempio. E prendete l'accusa che mi avete rivolto. Se un uomo viene arrestato per aver ostacolato la giustizia e poi saltasse fuori che non ha ostacolato un accidente, l'arresto non diventerebbe automaticamente arbitrario? Vorrei intendermene di più, di legge. Dovrò chiedere a un avvocato. Nathaniel Parker lo sa di sicuro".

Fu l'accenno a Parker, l'avvocato che Wolfe usa a mio beneficio quando è necessario, a fare effetto. Aveva visto Parker in azione.

"Vi hanno sentito le ragazze" esclamò "e vi ho sentito io. Tra l'altro, ho preso degli appunti. Avete interferito in un'indagine per omicidio. Avete riferito loro l'opinione della polizia in proposito, avete detto che cosa pensa la polizia, che cosa fa e che cos'ha intenzione di fare. Avete fatto il giochetto di quei pezzi di carta per dimostrare come stanno le cose. Avete tentato di farvi confessare dei particolari, invece di consigliarle di andare alla polizia. E stavate per portarle da Nero Wolfe, in modo che potesse spremere a dovere. E non avete neanche la scusa che Wolfe rappresenti un cliente. Non ha clienti, in questo caso."

"Bugie. Certo che ce l'ha!"

"Col cavolo! Chi sarebbe questa cliente?"

"Non è una cliente, ma un cliente. Fritz Brenner. Ci vede rosso, perché tutto sommato potreste anche accusare il cuoco, dell'assassinio. È piacevole avere un cliente che vive nella stessa casa dell'investigatore. Ammetterete che gli investigatori hanno il diritto di svolgere delle indagini per conto di un cliente."

"Non ammetto niente."

"Giusto" dissi, pieno di approvazione. "Fate benissimo. Quando sarete sul banco degli accusati per rispondere di arresto arbitrario, non sarebbe spiacevole, per voi, sentirvi buttare in faccia quello che avete detto solo perché il tassista potrebbe essere chiamato come testimonia. Ci sentite, autista?"

"E come! rispose. "Molto interessante."

"Perciò attento a quello che dite" consigliai a Stebbins. "Potrebbero sequestrarvi un anno di stipendio. In quanto al fatto di aver detto alle ragazze che la polizia è convinta che la colpevole sia una di loro cinque, ricordate che quando Cramer ne ha parlato con Wolfe, non ha fatto presente che si trattava di un discorso confidenziale. In quanto a quello che pensa la polizia, idem come sopra. In quanto al giochetto dei pezzetti di carta, perché no? In quanto al fatto di aver cercato di ottenere le loro confidenze, preferisco non commentare le vostre affermazioni perché non voglio essere scortese. Dev'essere stato un lapsus, da parte vostra. E se mi domandate perché non ho tirato fuori tutte queste obiezioni subito, mentre eravamo ancora in quell'appartamento, vi rispondo: a che sarebbe servito? Ormai avevate rovinato la nostra bella riunione. Le ragazze non sarebbero più venute da Wolfe con me. E poi, così risparmiò i soldi di Nero Wolfe, perché mi avete arrestato e quindi il tassì dovrà essere pagato dalla città di New York. Sono ancora in stato di arresto?"

"Potete giurarci."

"Ah! ah! L'avete sentito, autista?"

"E come!"

"Bene. Non dimenticatelo."

Eravamo nella Nona Avenue. Ci fermammo nella Quarantaduesima Strada per un semaforo rosso. Quando il semaforo diventò verde e il tassì riprese la corsa, Purley era verde anche lui, e disse all'autista di accostare al marciapiede, cosa che l'autista fece immediatamente. A quell'ora di notte, i posteggi erano tutti abordabili. Purley tirò fuori qualcosa di tasca e lo porse all'autista, dicendo: "Va' a berti qualcosa e torna tra dieci minuti".

L'autista scese dal tassì e si allontanò. Purley si voltò a guardarmi con occhi di fuoco.

"Prendiamo un Cinzano? Pago io" offrii.

Ignorò la cosa. "Il tenente Rowcliff ci aspetta nella Ventesima Strada."

"Benone. Sia pure in stato di arresto, sono pronto a scommettere cinque dollari che nel giro di dieci minuti riesco a farlo balbettare."

"Non siete in stato di arresto."

Mi chinai in avanti per guardare il tassametro. "Novanta centesimi. D'ora in avanti, divideremo la spesa a metà."

"Maledizione, piantatela di fare lo spiritoso! Se pensate che vi chiederò scusa, vi sbagliate! Ho deciso semplicemente che non ne vale la pena. Se dovessi portarvi dentro, so benissimo che cosa combinereste. Chiudereste il becco, non riusciremmo a tirarvi fuori una sola parola e domani mattina chiedereste di fare una telefonata. Dopo dieci minuti arriverebbe Parker. Non faremmo che perdere il nostro tempo. Dove ci porterebbe, tutto questo!"

Avrei potuto rispondere: "A un'accusa di arresto arbitrario", ma non sarebbe stato diplomatico. Perciò preferii dire: "Solo al piacere della mia compagnia".

Tra Purley e Carol Annis c'era un punto in comune. Uno solo, intendiamoci: la mancanza di senso dell'umorismo. "Ma" continuò "il tenente Rowcliff ci aspetta. Siete stato testimone di un omicidio, e stavate lavorandovi le persone sospette."

"Potreste arrestarmi come testimone indispensabile" suggerii, pieno di buona volontà.

Pronunciò una parola che, per sua fortuna, l'autista, essendo assente, non poté sentire, e aggiunse: "Chiudereste il becco e domani mattina sareste fuori sotto cauzione. So che è mezzanotte passata, ma il tenente vi aspetta".

Purley è un tipo orgoglioso. E non arriverò al punto di dire che non ha proprio niente di cui essere orgoglioso. In fondo, non è un cattivo poliziotto, visto come stanno le cose con gli agenti dell'ordine. Fui tentato di tenerlo ancora per un po' sulle spine, tanto per vedere quanto ci voleva per portarlo al punto di chiedermelo per piacere, ma era tardi ed avevo bisogno di dormire.

"Dovete rendervi conto che è uno spreco di tempo e di energia" dissi. "Potete riferire al tenente tutto quello che abbiamo detto. Se dovesse tentare di approfondire la cosa con me, comincerei a fare lo spiritoso e dopo un po' lui si metterebbe a balbettare. È inutile."

"Sì, lo so, ma..."

"Ma il tenente mi aspetta."

Annui. "Nora Jaret ha parlato con lui e lui ha mandato me. L'ispettore non c'era."

"E va bene. Ma proprio nell'interesse della giustizia. Gli concederò un'ora del mio tempo. Intesi? Non più di un'ora."

"Non potete intendervi con me." Sospirò. "Quando arriveremo là, sarete tutto suo, ci penserà lui. Ma non credo che riuscirà a sopportarvi per un'ora."

A mezzogiorno dell'indomani, giovedì, Fritz era in piedi davanti alla scrivania di Wolfe. Si stavano consultando su una questione della massima importanza: dovevano cambiare il fornitore di crescione? Da una settimana, la qualità delle forniture era inferiore alle loro

esigenze. Stavo alla mia scrivania e sbadigliavo. Quando ero tornato a casa dalla chiacchierata col tenente Rowcliff erano le due passate, e con nove ore di sonno complessivo in due notti, mi sentivo giù di corda.

I sessanta minuti trascorsi da quando, alle undici, Wolfe era sceso dal suo incontro quotidiano con le orchidee, erano stati occupati per la maggior parte dal mio rapporto verbale, ascoltato da Wolfe con molta attenzione. Il resoconto della mia visita a Rowcliff aveva richiesto solo un paio di frasi, dato che l'unico particolare degno di nota era rappresentato dal fatto che mi ci erano voluti otto minuti per portarlo a balbettare. Ma Wolfe aveva voluto sentire parola per parola la mia conversazione con le ragazze, con l'aggiunta delle mie impressioni e delle mie conclusioni. Gli avevo detto che, secondo me, l'unico modo per identificare la colpevole, a parte un inaspettato colpo di fortuna, era di mettere al lavoro una dozzina di uomini capaci di scoprire come aveva fatto a procurarsi il veleno e quali rapporti aveva avuto con Pyle.

"Ma" avevo aggiunto "è più probabile che non riusciremo mai a scoprire quali rapporti abbia avuto realmente l'assassina con la sua vittima. Se la colpevole è Helen Iacono, quello che ci ha raccontato non servirà a niente. Se ha detto la verità, infatti, significa che non aveva nessuna ragione per ucciderlo. Se ha mentito, come faremo a provarlo? Se la colpevole è una delle altre, non si tratta certo di un'idiota; deve essere sicurissima che non esiste niente capace di comprovare una sua eventuale relazione con Pyle. Finché uno è vivo, fa benissimo a essere prudente per quanto riguarda le visitatrici che si porta nella sua camera, ma quando lo ingozzano di arsenico, diventa un bel guaio. In tal caso, la prudenza può salvare l'assassina."

Wolfe mi aveva guardato senza entusiasmo. "Concludendo, volete dire che dobbiamo lasciar fare alla polizia. Dato che non ho a disposizione una dozzina di uomini da mettere al lavoro, secondo voi, posso scoprire la colpevole solo grazie a un colpo di fortuna."

"Giusto. Oppure a un colpo di genio. Ma questo riguarda voi. Non ho commenti né conclusioni, riguardo al genio."

"Allora perché volevate portarle da me, a mezzanotte? Maledizione! Non rispondete. Lo so. Per infastidirmi."

"Nossignore. Ve l'ho già spiegato. Non ero riuscito a cavare un ragno dal buco. Ero arrivato a portarle a guardarsi in cagnesco l'una con l'altra, ma niente di più. Ho continuato a chiacchierare, e all'improvviso mi sono accorto che le stavo invitando a venire a casa nostra. Ho trovato la scusa che volevo che discutessero la cosa con voi, ma forse si trattava solo di una specie di paravento per coprire certi istinti che un uomo ha il diritto di sentire. Sono tutte molto attraenti... tranne una."

"Quale?"

"Non lo so. È quello che dobbiamo scoprire."

Probabilmente, Wolfe avrebbe continuato a fare delle variazioni sul tema, se a questo punto non fosse entrato Fritz a presentare il problema del crescione. Mentre si lasciavano assorbire dal grave dilemma, girandolo da tutti i lati, avevo voltato le spalle, in modo da potermi sganasciare le mascelle coi miei sbadigli senza essere visto. Alla fine decisero il da farsi: avrebbero concesso un'altra settimana di tempo al fornitore attuale, poi, se la qualità del crescione non fosse migliorata, si sarebbero rivolti a qualcun altro. A questo punto, sentii che Fritz diceva: "Ancora una cosa, signore. Stamattina ha telefonato Felix. Vorrebbe che gli fissaste un appuntamento per il pomeriggio. Verrebbe con Zoltan. Gradirei di essere presente anch'io. Se per voi va bene, preferirebbero essere qui per le due e mezzo."

"Di che cosa si tratta?" domandò Wolfe. "Qualcosa che non va, al ristorante?"

"Nossignore. Riguarda la disavventura di martedì sera."

"In che senso?"

"Sarà meglio che ve ne parlino loro."

Mi girai di scatto per guardare Fritz in faccia. Che Felix e Zoltan ci avessero nascosto qualcosa? L'espressione di Fritz non me lo disse, ma evidentemente disse qualcosa a Wolfe: che era inutile chiedergli ulteriori spiegazioni sulla natura del problema di Felix e Zoltan, perché Fritz

aveva già raccontato tutto quello che riteneva necessario. Nessuno sa essere più cortese di Fritz, ma quando si mette in testa qualcosa, è più duro di un macigno. Perciò Wolfe si limitò a rispondere che andava benissimo per le due e mezzo. Quando Fritz fu uscito, suggerii a Wolfe che potevo tentare di tirargli fuori qualcosa, in separata sede, ma Wolfe rispose di no. A quanto potei capire, non la considerava affatto una questione urgente.

Infatti, risultò che non lo era. Wolfe ed io eravamo ancora in sala da pranzo, davanti alle tazze di caffè, quando suonò il campanello d'ingresso. Erano le due e venticinque esatte. Andò ad aprire Fritz. Quando attraversammo l'atrio ed entrammo nello studio, trovammo Felix installato nella poltroncina di pelle rossa, Zoltan in una di quelle gialle e Fritz in piedi. Fritz si era tolto il grembiule e aveva infilato la giacca, il che mi parve un atto molto acconcio. Non si partecipa alle riunioni d'affari in grembiule.

Quando ci fummo scambiati i saluti e Fritz, su invito di Wolfe, si fu seduto, Wolfe andò a piazzarsi alla sua scrivania. Felix disse: "Signor Wolfe, vi dispiace se vi faccio una domanda, prima di spiegarvi la ragione per cui abbiamo chiesto questo appuntamento?".

Wolfe rispose di no.

"Prima di tutto" continuò Felix "vorremmo sapere questo: abbiamo l'impressione che la polizia non faccia molti progressi. Non che ce l'abbiano detto loro, ma abbiamo questa impressione. È vero?"

"Era vero alle due di stamattina, dodici ore fa. Ma a quest'ora potrebbe aver scoperto qualcosa. Ne dubito, comunque."

"Pensate che faranno dei progressi in breve tempo? Che riusciranno a risolvere il caso?"

"Non lo so, ma posso fare delle congetture. Secondo Archie, se non avranno un colpo di fortuna, l'indagine sarà lunga e laboriosa. E forse non riusciranno mai a concluderla. Sono incline a trovarmi d'accordo con lui."

Felix annuì. "È quello che temevamo, Zohan, io e gli altri del ristorante. Questa faccenda sta creando un'atmosfera pericolosa, nel locale. Alcuni dei nostri migliori clienti l'hanno presa con umorismo, ma la maggior parte no. Certi non vengono più. Non li biasimiamo. Non è piacevole frequentare un ristorante in cui lavorano un maitre d'hôtel e un cameriere che hanno servito una cena avvelenata. Se..."

"Maledizione, Felix! Ho già ammesso la mia responsabilità. Vi ho chiesto scusa. Siete venuto per prendervi la soddisfazione macabra di rimproverarmi?"

"Nossignore." Felix era scosso. "Naturalmente non si tratta di questo. Siamo venuti per dire che se l'avvelenatore non verrà scoperto presto e la faccenda non sarà dimenticata, tutto questo avrà serie ripercussioni sul ristorante. E se la polizia non fa progressi, tutto questo accadrà di sicuro. Perciò ci rivolgiamo a voi. Vogliamo assumere i vostri servizi professionali. Sappiamo che col vostro aiuto non ci saranno più dubbi: risolverete il caso al più presto. Ci rendiamo conto che non sarebbe corretto pagarvi con i fondi del ristorante, dato che ne siete il curatore, perciò tireremo fuori i soldi di tasca nostra. Ieri sera c'è stata una riunione del personale. Tutti contribuiranno, in misura acconcia. Facciamo appello alla vostra comprensione."

"Pff!" grugnì Wolfe.

Lo capivo. La loro fiducia illimitata nella sua abilità era molto lusinghiera. Veramente commovente. Ma un uomo che gode della reputazione di essere duro e realista non può permettersi di intenerirsi, a nessun costo. La cosa richiedeva molto auto-controllo.

Felix e Zoltan si scambiarono un'occhiata. "Ha detto il pff!" esclamò Zoltan, rivolto a Felix.

"L'ho sentito" sbottò quest'ultimo. "Non sono sordo."

Intervenire Fritz: "Ho voluto essere presente in modo da poter aggiungere la mia preghiera alla loro. Ho offerto anche il mio aiuto economico, ma non l'hanno accettato".

Wolfe li guardò uno alla volta, facendo scivolare lo sguardo da destra a sinistra e ritorno. "Tutto questo è assurdo" dichiarò. "Ho detto 'pff' non perché fossi disgustato, ma sbalordito. Sono l'unico responsabile di questo pasticcio e voi venite a offrirmi una ricompensa perché ve ne tiri fuori. Assurdo, ripeto! Dovreste sapere che sono già all'azione. Comunque, la vostra visita è

quanto mai opportuna. Prima di colazione, ero seduto qui a considerare la situazione, e ho concluso che l'unico modo di risolvere il caso con una certa sollecitudine è di portare la colpevole a tradirsi; e ho concepito un piano. Ma per attuarlo ho bisogno di collaborazione. Della vostra, Zoltan. Il vostro aiuto è essenziale, perché si possa giungere alla fine di questa spiacevole faccenda.

Zoltan sollevò le mani e le spalle. "Certo! Ma come?"

"È una cosa complicata, che richiede destrezza e controllo. Come ve la cavate, col telefono? Alcune persone cambiano, al telefono, non sono più loro stesse, perdono la disinvoltura. Altre sono addirittura sconvolte. E voi?"

"No..." Zoltan rifletteva. "Non credo. No."

"Bene, altrimenti il piano non funzionerebbe. Dovete telefonare a cinque di quelle donne, questo pomeriggio. Prima di tutto chiamerete la signorina Iacono, le direte chi siete e le chiederete di incontrarla da qualche parte... in un ristorante poco noto, magari. Affermerete che martedì sera, quando mi avete detto di non aver visto nessuna ragazza tornare a prendere un secondo piatto, eravate sconvolto e sbalordito per l'accaduto, e che in seguito, quando la polizia vi ha interrogato, avete avuto paura di dire la verità. Ma ora che la notorietà negativa di questa storia sta ledendo gli interessi del ristorante, vi rendete conto che dovete confessare di averla vista tornare in cucina a prendere un altro piatto. Prima..."

"Ma non è vero!" strillò Zoltan. "Non l'ho vista!"

"Zitto!" sibilò Felix.

Wolfe riprese "... ma che prima di agire, volete discutere la cosa con lei. Direte che una delle ragioni per cui avete mantenuto il silenzio è di non poter credere che una donna attraente e piena di fascino come lei possa essere stata capace di commettere un delitto del genere. Una parentesi. Avrei dovuto farvi presente subito che non dovete cercare di ripetere le mie parole esatte. Vi sto dando solo la sostanza del discorso che le terrete. Le parole dovete scegliervele da solo, quelle che usereste istintivamente. Mi sono spiegato?"

"Sì." Zoltan teneva le mani giunte.

"Perciò non cercate di imparare a memoria quello che ho detto. Il vostro scopo sarà di riuscire a farvi fissare un appuntamento. Naturalmente la ragazza penserà che vogliate ricattarla, ma voi non direte niente che possa spingerla a esserne sicura. Cercherete anzi di darle l'impressione, in ogni parola che pronuncerete e nel tono della voce, che non le chiederete del denaro, ma solo... la sua amicizia. In breve che volete diventare il suo amante. Non posso dirvi come dovete fare per riuscire allo scopo; dipende da voi. L'unico requisito è che la ragazza dovrà essere convinta che, rifiutando di incontrarsi con voi; vi spingerebbe ad andare direttamente alla polizia a dire la verità."

"Allora lo sapete!" esclamò Zoltan. "È lei la colpevole!"

"Neanche per sogno. Non ho la più lontana idea sull'identità della colpevole. Quando avrete finito con lei, telefonerete alle altre quattro e ripeterete la commedia... Alla signorina Choate, alla signorina Annis, alla signorina..."

"Santo Dio, signor Wolfe! È impossibile!"

"Non impossibile, semplicemente difficile. E potete farlo solo voi, perché conoscono la vostra voce. Ho preso in considerazione la possibilità di fare agire Archie, chiedendogli di imitare la vostra voce, ma sarebbe troppo rischioso. Mi avete detto che siete disposto ad aiutarmi, ma è inutile tentare se la sola idea vi sconvolge a questo modo. Siete disposto ad accettare, o no?"

"Non... preferirei..."

"Lo farà" disse Felix. "È fatto così. Ha bisogno di digerire la pillola, ma poi lo farà, e bene. Voglio chiedervi una cosa; pensate che riuscirà a convincerle tutte a incontrarsi con lui? La colpevole sì, ma le altre?"

"Certamente no. Ci sono molti particolari da discutere e da definire. Le innocenti reagiranno in vario modo, a seconda del loro temperamento. Un paio di loro informeranno probabilmente la polizia. Dovrò mettermi d'accordo col signor Cramer, a questo proposito." Si rivolse a Zoltan:

"Siccome è possibile che anche qualcuna delle innocenti accetti di incontrarsi con voi, benché non riesca ad immaginarne la ragione, sarà meglio che fissiate gli appuntamenti a ore diverse. Ci sono ancora molti particolari da stabilire, ma faremo presto. Dipende tutto da voi. Dovrete fare delle prove, naturalmente, da qualche apparecchio. Il telefono di questa casa ha molte diramazioni interne. Andrete nella camera di Archie e parlerete di là. Noi vi ascolteremo dalle altre diramazioni. Archie dalla serra, io dalla mia stanza, Fritz dalla cucina e Felix da qui. Archie farà la parte della ragazza, nel frattempo; è molto più qualificato di me, per improvvisare le risposte delle donne. Volete ripetere la sostanza di quello che dovrete dire, prima di cominciare a provare?"

Zoltan aprì la bocca e la richiuse. Poi borbottò: "Sì".

8

Il sergente Purley Stebbins spostò il deretano per la nona volta nel giro di due ore. "Non verrà" borbottò. "Sono quasi le otto." La sedia su cui era seduto era la metà esatta di quel che gli occorreva.

Eravamo strizzati in un angolo della cucina del ristorante di John Piotti, nella Quattordicesima Strada, tra la Seconda e la Terza Avenue. Sul minuscolo tavolino che avevamo davanti erano posati due taccuini, il suo e il mio, e una scatoletta di metallo. Dei tre fili che uscivano dalla scatola in questione, i due anteriori erano collegati con la cuffia che avevamo sulla testa e quello posteriore correva lungo la parete, all'altezza del pavimento, saliva sul soffitto verso le porte d'accesso del ristorante, si snodava di nuovo verso il pavimento, attraversava il ripiano di un tavolo e si congiungeva a un microfono nascosto in un mazzo di fiori artificiali posto in un vaso. L'installazione, messa in opera a tutta velocità, era costata a Wolfe centonovantun dollari e sessantasette centesimi. Il permesso di attuarla, invece, non gli era costato niente, perché un tempo aveva tirato John Piotti fuori dai pasticci e non l'aveva spremuto più del necessario.

"Dobbiamo tener duro" dissi. "Non si sa mai, con le rosse."

La prima pagina del mio taccuino era intonsa, ma Purley aveva scritto quanto segue sul suo:

Helen Iacono 18,00

Peggy Choate 19,30

Carol Annis 21,00

Lucy Morgan 22,30

Nora Jaret 24,00

Non me ne capacitavo. Se l'avessi scritto io, avrei fatto a meno di mettere gli zeri inutili. Ma evidentemente i poliziotti sono abituati a fare le cose a fondo.

"Comunque" disse Purley "ormai sappiamo benissimo di chi si tratta."

"Non contare i prigionieri prima che siano ammanettati" improvvisai. Era una massima cinese per modo di dire, ma per un piedipiatti poteva sembrare di un Mandarino famoso e autentico.

Speravo che avesse ragione, altrimenti quella storia si sarebbe risolta in un fiasco. Fino a quel momento era andato tutto alla perfezione. Dopo un'ora di prove, Zoltan aveva cominciato a essere magnifico. Aveva fatto le cinque telefonate dalla diramazione della mia camera da letto e, quando aveva finito, mi ero sentito in dovere di dirgli che il suo nome avrebbe dovuto essere sui manifesti di Broadway. Il lavoro più difficile era stato convincere l'ispettore Cramer ad accettare il piano di Wolfe, ma alla fine, quando Wolfe gli aveva detto che altrimenti Zoltan non sarebbe stato al gioco, si era arreso, lusingato fino alla nausea. E così Purley era nella cucina di John Piotti con me; Cramer nello studio con Wolfe, pronto a restare a cena; Zoltan era seduto a un tavolo del ristorante col microfono nascosto tra i fiori, e due agenti della Squadra Omicidi, un uomo e una donna, occupavano un altro tavolo a qualche metro di distanza. Era una delle operazioni più complicate che Wolfe avesse mai organizzato.

Purley aveva ragione, quando diceva che ormai sapevamo di chi si trattava. Ma avevo ragione anch'io: ancora non era stata ammanettata. Erano state le varie reazioni alle chiamate di Zoltan a risolvere l'enigma. Helen Iacono si era indignata e dopo un paio di minuti aveva riattaccato. Subito dopo, però, aveva chiamato l'ufficio del Procuratore Distrettuale. Peggy Choate gli aveva fatto finire la storiella, poi gli aveva dato del bugiardo, ma non aveva dichiarato che non sarebbe mai andata all'appuntamento. E la polizia e il Procuratore Distrettuale non avevano ricevuto nessuna telefonata da parte sua. Carol Annis, dopo che Zoltan aveva recitato le sue battute, aveva pronunciato solo sei parole: "Benissimo, dove ci vediamo?" e dopo che Zoltan le aveva spiegato dove e quando, aveva aggiunto: "Ci sarò". Lucy Morgan aveva tentato di farlo sbottonare al telefono, nella speranza che le raccontasse qualcosa di più, alla fine aveva promesso di andare all'appuntamento, poi era venuta di corsa a suonare al nostro campanello, mi aveva riferito la faccenda, chiesto di vedere Wolfe e insistito perché l'accompagnassi all'appuntamento. Avevo promesso di andarci, tanto per liberarmi di lei. Nora Jaret aveva investito Zoltan di insulti, da bugiardo in su, e gli aveva detto che un suo amico stava ascoltando la conversazione da una diramazione dell'apparecchio. Il che, probabilmente, non era vero. Ma non si era fatta viva né con noi né con la Legge.

Quindi la colpevole era Carol Annis, coi suoi capelli color grano maturo. Non c'erano dubbi. Ma ancora non le avevamo messo le mani addosso. Se era veramente intelligente e sicura di sé come aveva dimostrato fino a quel momento, poteva anche decidere di restarsene nel nido e di non farsi viva. Poi, quando la polizia l'avrebbe messa di fronte alla storia di Zoltan, avrebbe detto che lui mentiva o sbagliava, e noi ci saremmo trovati con un pugno di mosche in mano. Se invece non era troppo intelligente e sicura di sé, poteva decidere di tagliare la corda. Naturalmente l'avrebbero ripescata e portata indietro, ma se avesse affermato che era convinta che Zoltan mentisse e che aveva paura di essere usata come capro espiatorio, saremmo rimasti con lo stesso pugno di mosche di cui sopra. Se invece era intelligente e sicura di sé, ma non tanto da raggiungere un perfetto equilibrio, si sarebbe fatta viva alle nove per incontrarsi con Zoltan. Da quel momento tutto sarebbe dipeso da lui, ma avevamo fatto le prove anche della conversazione che avrebbe dovuto tenere in questo caso. Dopo la sua esibizione al telefono, ero convinto che se la sarebbe cavata.

Alle otto e mezzo, Purley disse: "Non viene." E si tolse la cuffia.

"Non mi illudevo che sarebbe venuta" risposi. Naturalmente parlavamo di Peggy Choate, che sarebbe dovuta arrivare alle sette e mezzo. "Con le rosse, non si va mai sul sicuro, neanche se si tratta semplicemente di fare due chiacchiere."

Purley fece un cenno a Piotti, che ci aveva gironzolato intorno per tutto il tempo, e fece portare una bottiglia di vermut Cinzano e due bicchieri puliti. I minuti erano come lumache, si muovevano al rallentatore. Dopo aver bevuto i due vermut, versai dell'altro Cinzano. Alle otto e quarantotto, Purley si rimise la cuffia. Alle otto e cinquantasei, domandai: "Devo cronometrare i minuti?".

"Sareste capace di fare dello spirito anche col sedere fritto sulla sedia elettrica" borbottò. La sua voce era tanto roca che distinsi a malapena le parole. Quando la tensione cresce, Purley perde sempre la voce. È l'unico segno che lo tradisce.

Erano le nove e quattro, quando dalla cuffia mi arrivò il fruscio di una sedia spostata, poi la voce di Zoltan che diceva "buonasera" e poi una voce di donna. Ma non riuscii a distinguere quello che dicevano.

"Non si sente" gracchiò Purley.

"Silenzio." Avevo tirato fuori la penna. "Sono in piedi."

Ci arrivò il rumore di sedie spostate, altri piccoli gracchi, poi, chiaro:

Zoltan: Volete bere qualcosa?

Carol: No, non prendo niente.

Zoltan: Uno spuntino?

Carol: Non ho fame... Ma sì, mangiamo pure qualcosa.

Purley e io ci scambiammo un'occhiata. Era promettente. A quanto pareva, la conversazione si sarebbe prolungata.

Un'altra voce di donna, quella della signora Piotti: Abbiamo dell'ossobuco, madame. Una specialità del ristorante. Veramente ottimo.

Carol: No, niente carne.

Zoltan: Preferisci del dolce?

Carol: No.

Zoltan: Se mangiamo, faremo amicizia più in fretta. Gli spaghetti con salsa d'acciughe sono ottimi. Li ho appena assaggiati.

Carol: Li avete appena assaggiati?

Mi morsi le labbra, ma Zoltan se la cavò egregiamente.

Zoltan: Sono qui da mezz'ora. Morivo dal desiderio di vedervi. Ho pensato che avreste mangiato qualcosa, e ho voluto assaggiare il primo piatto. Ne mangerei volentieri un'altra porzione.

Carol: Dovreste intendervene, di cibo. E va bene, vada per gli spaghetti.

Signora Piatti: Due spaghetti all'acciuga. Vino? Ho del Chianti speciale.

Carol: No, caffè.

Pausa.

Zoltan: Siete molto bella anche senza velo. Ma col velo che vi copre il viso siete... beh, più interessante. Fa venire la voglia di vedere che cosa nasconde. Naturalmente, ho...

Carol: Conoscete già quello che nasconde, signor Mahany.

Zoltan: Ah! Conoscete il mio nome?

Carol: L'ho letto sui giornali.

Zoltan: Non mi dispiace che lo conosciate. Mi fa piacere, anzi, che non l'abbiate dimenticato. Ma preferirei che mi chiamaste Zoltan.

Carol: Forse un giorno lo farò. Dipende. Certo non vi chiamerò Zoltan se continuerete a pensare quello che mi avete detto al telefono. Vi sbagliate, signor Mahany. Non mi avete vista tornare a prendere un altro piatto, perché non sono tornata. Non posso credere che siate capace di creare una bugia del genere sul mio conto, perciò sono convinta che vi sbagliate.

La signora Piotti, entrata in cucina per prendere gli spaghetti, si avvicinò al tavolo per sibilarmi nell'orecchio libero: "Ha un velo sulla faccia."

Zoltan: Non mi sbaglio, mia cara. È inutile, tentare questa strada. Sono sicuro di quello che dico. Come potrei sbagliarmi, se dal primo momento che vi ho vista mi sono sentito... ma non tenterò di spiegarvi che cos'ho provato, per il momento. Se fosse stata una delle altre a venire a prendere un altro piatto, glielo avrei impedito. Ma con voi non ne sarei stato capace. Mi avevate stregato. È inutile prendere tempo, capite?

Siccome per scrivere mi bastava solo una mano, usai quella libera per buttare un bacio a Purley.

Carol: Capisco. E così ne siete sicuro.

Zoltan: Naturalmente, mia cara. Più che sicuro.

Carol: Ma non ne avete parlato con la polizia.

Zoltan: No. Ve l'avevo detto.

Carol: E ne avete parlato con Nero Wolfe o con Archie Goodwin?

Zoltan: Non ne ho accennato con nessuno. Come avrei potuto? Il signor Wolfe è convinto che la ragazza che è tornata a prendere un altro piatto sia colpevole di aver ucciso quell'uomo, di averlo avvelenato, e il signor Wolfe ha sempre ragione. Perciò è una cosa terribile, per me. Potevo dire a qualcuno che avevate ucciso un uomo? Voi? Come avrei potuto? Ecco perché dovevo vedervi, parlarvi. Se non portaste quel velo, potrei guardarvi nei vostri begli occhi. Credo di sapere che cosa vi leggerei. Vi leggerei dolore e rimorso: quello che vi ho detto martedì pomeriggio. So che quell'uomo vi ha fatto soffrire. So che non sareste mai stata capace di uccidere, se non vi avesse costretta a farlo. Ecco perché...

La voce si interruppe. Cosa comprensibile, dato che la signora Piatti era uscita dalla cucina con gli spaghetti e il caffè e doveva avere ormai raggiunto il tavolo. Solo quando la signora Piatti tornò in cucina, udii di nuovo la voce di Carol.

Carol: Ecco perché porto questo velo, Zoltan. Perché so che ce l'ho scritto negli occhi. Avete ragione. Sono stata costretta a farlo. Quell'uomo mi ha rovinato la vita. Ho sofferto tanto!

Zoltan: No, mia cara, la vostra vita non è rovinata. No! Non ha importanza quello che ha fatto quell'uomo. È, stato... vi ha...

Cominciavo a mordermi di nuovo le labbra. Perché Zoltan non dava il segnale agli agenti? Mi giunse la voce di Carol.

Carol: Mi aveva promesso di sposarmi. Ho solo ventidue anni, Zoltan. Credevo che non avrei mai più permesso a un uomo di sfiorarmi, ma ora che mi avete parlato in modo così... Non so. Sono contenta che sappiate che l'ho ucciso, perché ora tutto andrà meglio. Mi sento sollevata, al pensiero che qualcuno sia al corrente di quello che ho fatto. E che quel qualcuno siate voi. Sì, ho dovuto ucciderlo, ho dovuto, Zoltan, perché altrimenti sarei arrivata al suicidio. Un giorno vi racconterò che sciocca sono stata, come ho... Oh!

Zoltan: Che c'è?

Carol: La mia borsetta. L'ho lasciata in macchina, di fronte al ristorante. Non ho chiuso lo sportello. È una Plymouth azzurra. Per piacere... Vado...

Zoltan: Non vi preoccupate, vado a prenderla.

Sentii che spostava la sedia, poi dei passi soffocati, poi silenzio. Ma dopo dieci secondi il silenzio fu interrotto da una voce maschile che diceva: "Sono della polizia, signorina Annis".

Carol emise un gemito. Purley, strappandosi la cuffia, corse fuori; lo tallonai a breve distanza, brandendo il taccuino.

Era un bel quadretto. L'agente era in piedi, con una mano sulla spalla di Carol. Carol restava seduta, rigida, il mento sollevato, gli occhi fissi nel vuoto. La donna-poliziotto, non più anziana di Carol, le stava di fronte, dall'altra parte del tavolo, reggendo tra le due mani, all'altezza del petto, un piatto di spaghetti. Disse a Purley: "Ci ha messo dentro qualcosa, poi si è infilata un oggetto nello scollo. L'ho vista nello specchio."

Intervenni. Dopo tutto, dati i termini accettati da Cramer, comandavo io. "Grazie, signorina Annis" dissi. "Ci siete stata di grande aiuto. A un segnale di Zoltan, avrebbero fatto scoppiare una rissa per permettergli di allontanarsi dal tavolo, ma ci avete risparmiato il disturbo. Sono sicuro che vi fa piacere saperlo. Andiamo, Zoltan. Tutti insieme, secondo gli accordi."

Zoltan era tornato e si era fermato a tre passi di distanza. Sotto il braccio, reggeva una borsetta azzurra. Mentre si avvicinava, Purley tese la mano: "Questa la prendo io".

9

Cramer era nella poltrona di pelle rossa. Carol Annis in una di quelle gialle, di fronte alla scrivania di Wolfe, con Purley da una parte e la donna-poliziotto dall'altra. L'agente che aveva proceduto all'arresto, era stato spedito al laboratorio della Scientifica con il piatto di spaghetti, oltre a un cono di carta che avevamo ripescato dallo scollo di Carol. Fritz, Felix e Zoltan erano in fila sul divano, all'estremità della mia scrivania.

"Non fingerò, signorina Annis" stava dicendo Wolfe. "Una delle ragioni per cui ho convinto il signor Cramer a farvi portare qui, prima che imboccate la via dell'inferno, era che sentivo il bisogno di sfogare il mio rancore. Non tanto per il delitto, per l'umiliazione inflitta a Brenner, quanto per la vostra stupidità! Come avete potuto pensare di prendervi giuoco di tutti, della Legge, degli innocenti, di me? Stupida e presuntuosa!"

"Adesso basta" grugni Cramer.

Wolfe lo ignorò. "Ma avevo un'altra ragione, per chiedere la vostra presenza: volevo rivolgervi alcune domande. Avete corso un rischio così immenso, che sono costretto a mettere in dubbio la vostra salute mentale. Non mi darebbe nessuna soddisfazione, vendicarmi di una pazza. Che

cos'avreste fatto, se gli occhi di Felix fossero stati su di voi, quando siete entrata col piatto avvelenato e l'avete dato a Pyle? O se, quando siete tornata in cucina a prendere una seconda porzione, Zoltan vi avesse fermata? Che cosa avreste fatto?"

Carol non rispose. Apparentemente, fissava Wolfe negli occhi, ma da dove mi trovavo non potevo esserne sicuro, perché aveva ancora il velo sul volto. Avevo chiesto a Cramer di toglierglielo, ma Carol si era rifiutata. Quando la donna-poliziotto aveva estratto il cono di carta dallo scollo di Carol, aveva domandato a Cramer se doveva levarle il velo, ma Cramer gliel'aveva impedito. Non voleva usare la maniera forte.

Non c'erano dubbi, invece, sul fatto che lo sguardo di Wolfe fosse su di lei. Se ne stava chino in avanti, nella sua poltrona, con le mani piatte sulla scrivania. Insistette: "Volete rispondermi, signorina Annis?"

Evidentemente non voleva.

"Siete pazza, signorina Annis?"

Ancora niente. La testa di Wolfe si voltò verso di me. "È squilibrata, Archie?"

Questo non era necessario. Quando siamo soli, non faccio troppo caso alle sue insinuazioni, secondo le quali ritengo di essere un'autorità in fatto di donne. Ma non eravamo soli. Gli lanciai un'occhiata e sbottai: "No comment".

Tornò a Carol. "Allora dobbiamo rimandare la questione. Lascio che sia la polizia a stabilire come vi siete procurata il veleno e in che rapporti eravate col signor Pyle; ma vi faccio presente che non potete negare di essere stata in possesso di arsenico, dato che l'avete usato stasera per la seconda volta. Sarà senz'altro trovato negli spaghetti e nel cono di carta che avevate nascosto nella scollatura. Quindi, senza alcun dubbio, oltreché matta, siete anche spietata e senza scrupoli. Può darsi che il signor Pyle vi avesse provocato, ma non il signor Zoltan. Non si è presentato a voi come la Nemese o come un vampiro, ma come un paladino affascinato e galante. Vi ha offerto il suo cuore e la sua comprensione, senza chiedere niente in cambio, e la vostra controfferta è stata la morte. Se dipendesse da me..."

"Mentite" esclamò Carol. Era la sua prima parola. "Così come ha mentito lui. Avrebbe detto di avermi vista tornare a prendere un secondo piatto, ma non è vero. E voi mentite perché dite che non ha chiesto niente in cambio, invece mi ha minacciato."

Wolfe sollevò le sopracciglia. "Allora non ve l'hanno detto?"

"Che cosa avrebbero dovuto dirmi?"

"Che la vostra conversazione è stata ascoltata. È l'altra questione, che volevo discutere con voi. Non ho intenzione di scusarmi per aver organizzato la trappola, ma è giusto che sappiate che ci siete caduta. Tutto quello che Zoltan e voi vi siete detti, è stato ascoltato da due uomini nella stanza vicina. Ascoltate, è trascritta. I due uomini in questione sono il signor Stebbins, della polizia, alla vostra sinistra, e il signor Goodwin."

"Mentite."

"No, signorina Annis. La trappola non è questa. La trappola vera e propria è già scattata. Non è vero, signor Stebbins?"

Purley annuì.

"Archie?"

"Sissignore."

"Zoltan l'ha minacciata o ha chiesto forse qualcosa in cambio di quello che lei sapeva?"

"Nossignore. Ha seguito le istruzioni."

Wolfe si rivolse di nuovo a Carol. "Ora lo sapete. Volevo esserne certo. Per finire, dato che probabilmente avevate un motivo giusto per odiare il signor Pyle, preferirei che vi chiedessero di rendere conto del tentativo di uccidere Zoltan, ma non dipende da me. Comunque, ogni rancore è ormai appagato, e ho detto..."

"Basta così" esplose Cramer, alzandosi. "Non vi avevo promesso che vi avrei lasciato farle la predica per tutta la notte. Portatela via, sergente."

Mentre Purley lasciava il suo posto, si udì una voce: "Posso dire qualcosa?"

Era Fritz. Le teste si voltarono. Fritz lasciò il divano, fece il periplo della stanza, per evitare i piedi di Zoltan e la massa di Purley, e si avvicinò a Carol. Rimase a guardarla dall'alto, in piedi di fronte a lei.

"Mi riferisco al discorso del signor Wolfe" si decise a dire. "Ha detto che mi avete umiliato, ed è vero. È altrettanto vero che desideravo che vi smascherasse. Non posso parlare per Zoltan, che avete tentato di uccidere. Ma posso parlare per me. E vi dico che vi perdono."

"Ipocrita!" gridò Carol. "È solo la paura dei rimorsi che vi fa parlare così. Perché finirò arrostita sulla sedia elettrica. Ipocrita! Ipocriti tutti!"